G
1
C8
v. 4
no. 3
8/5/44
R

Volume IV, 1877. Proprietà Letteraria.

COSMOS

COMUNICAZIONI SUI PROGRESSI PIÙ RECENTI E NOTEVOLI
DELLA GEOGRAFIA E DELLE SCIENZE AFFINI

DI

GUIDO CORA

LIBRARY
4 1955
UNIVERSITY OF TORONTO

III.

INDICE

TORINO
GUIDO CORA

(Chiuso il 10 aprile 1877). L. ital. 2,25.

LE COMUNICAZIONI PEL

COSMOS di Guido Cora

devono essere indirizzate *direttamente per posta ed affrancate* alla **Direzione in Torino** *via della Provvidenza, n⁰* 17. Gli articoli e le notizie su qualunque soggetto attinente alla geografia (scoperte recenti, geografia, matematica, fisica, etnologica, politica, storica) sono aggraditi e desiderati. I lavori di notevole estensione, da 1 foglio di stampa (8 pagine) in più, possono entrare nel corpo di questo giornale quando siano *Relazioni Originali su nuovi ed importanti viaggi, esplorazioni e ricerche scientifiche,* ovvero accompagnati da *Carte Originali nuove ed importanti.*

Sono molto accette le comunicazioni di manoscritti, libri e giornali nazionali ed esteri di qualunque forma, purchè presentino interesse per la geografia e le scienze affini. — Si fa cambio del « **COSMOS** di **Guido Cora** » cogli Atti delle Società ed Istituti scientifici, colle pubblicazioni periodiche e coi giornali in genere.

Il « **COSMOS** di **Guido Cora** » si pubblica annualmente in 12 fascicoli mensili di 5 fogli di stampa almeno, formato in-4⁰ uguale al presente, con almeno una carta od illustrazione, ai seguenti prezzi:

In Italia:	Per un anno	L.	20 —
»	» sei mesi	»	12 —
»	» un fascicolo separato . . .	»	2 25

Per l'Estero saranno aggiunte le spese postali.

Le associazioni si ricevono mediante invio assicurato o vaglia postale alla **Direzione del COSMOS** di **Guido Cora** *in Torino, via della Provvidenza, n⁰* 17, e presso i principali librai.

GUIDO CORA

DIRETTORE E PROPRIETARIO.

LE SPEDIZIONI ARTICHE E L'ITALIA

I.

Sono trascorsi appena tre mesi dal ritorno della grande Spedizione Inglese sotto gli ordini di Nares e già abbiamo in vista parecchie altre esplorazioni dirette alle Regioni Artiche, decretate o progettate da nazioni, che hanno sempre favorito su larga scala i progressi delle scienze. Vie diverse e molteplici saranno tenute, ma tutte contribuiranno ad alzare qualche lembo di quel velo che si stende ancora su un tratto notevolissimo della zona artica: nell'anno venturo la Svezia con una sesta spedizione diretta dall'espertissimo ed instancabile Nordenskjöld cercherà di aprirsi una rotta di mare dall'Ienissei allo stretto di Behring, mentre gli Olandesi tenderanno probabilmente ad avanzarsi verso il Polo Nord a settentrione dell'Europa; gli Americani riprenderanno la via del canale di Smith, di Kennedy e di Robeson, fonderanno una stazione nella baia di Lady Franklin e accerteranno se in una stagione propizia possa avanzarsi una nave oltre 82° 1[2 di latitudine nord nel mare di Lincoln, come opinò Hall, o se l'accesso al Polo sia chiuso da quel lato da insuperabili campi di ghiaccio, come asserirono Markham e Parr — e certo non sarà lontano il giorno in cui gl'Inglesi riprenderanno il mare e continueranno lo studio della Groenlandia, questa volta forse dal lato orientale. Il giornalismo si occupa anche in Francia a ridestare l'amore alle investigazioni artiche, le quali avrebbero potuto largamente profittare dallo zelo e dall'energia spiegata sei anni or sono dallo sventurato Lambert. Infine i Tedeschi, che già tentarono parecchie volte le imprese polari e che contano fra loro un caldissimo fautore di quelle ricerche nella persona dell'eminente geografo, il dottore Petermann, pare siano per rientrare essi pure nel concorso polare, stimolati dai lodevolissimi sforzi del Comitato di Brema (testè costituitosi in Società geografica), che in un certo modo favorì gli studi artici, inviando i distinti scienziati Finsch, Brehm, Zeil a studiare il bacino inferiore dell'Obi.

In mezzo a sì nobile gara di studi e di conquiste gloriose per la scienza, che fa l'Italia? Nulla o quasi nulla. È una triste verità e mi duole dirla, ma solo conoscendo le piaghe possono risanarsi. Mi rincresce il vedere come con una marineria così sviluppata come la nostra, noi siamo rimasti in quelle imprese affatto addietro non solo delle nazioni a noi superiori od uguali in forza materiale ed estensione, ma siamo stati immobili spettatori degli sforzi che nazioni anzi inferiori a noi per censo e potenza hanno fatto onde contribuire allo sviluppo di quelle imprese importantissime per i loro risultati scientifici e pei

progressi giganti che segnano alla nautica. Dacchè nell' età di mezzo i nostri grandi navigatori segnarono l'êra di nuove potenze coloniali perlustrando da un capo all'altro l'Oceano Atlantico, scoprendo un nuovo continente grande più di quattro volte l' Europa, visitando e facendo conoscere l' Islanda e la Groenlandia, che per essere state scoperte da viaggiatori normanni non erano per questo altrimenti note alle altre nazioni europee, dall' epoca in cui gli Zeno, i Colombo ed i Cabotto riempirono la storia di pagine gloriose pel progresso dell'umanità, non possiamo contare un solo viaggiatore che abbia visitato quelle regioni artiche, che nel rapido svolgere di oltre tre secoli furono perlustrate da Inglesi, Olandesi, Russi, Francesi, Svedesi, Norvegi, Americani, Tedeschi, Austro-Ungheresi. Nè si può dire che mancassero anche in questi ultimi tempi gli eccitamenti a queste imprese, giacchè il nestore dei geografi italiani, lo zelantissimo comm. Cristoforo Negri, raccolse in oltre *100 scritti* i risultati delle spedizioni artiche invitando l'Italia a parteciparvi, svolgendo l'argomento dal lato scientifico, da quello dell'esercitazione marinaresca e dall'influenza sull'istruzione e spirito d'onore degli ufficiali e da quella dell'incremento delle pescagioni polari.

Il solo effetto che ebbe questo nobile apostolato si fu quello di far aggregare alla quinta spedizione Svedese allo Spitzbergen, diretta dall'egregio Nordenskjöld, un ufficiale della R. Marina, il sig. Eugenio Parent, che contribuì molto onorevolmente ai lavori scientifici da quella compiuti. E mi rallegrerei assai più di questo primo risultato se da questo partecipare di un distinto nostro ufficiale alle imprese artiche fosse derivato un utile diretto all' Italia, se cioè i lavori da questo eseguiti fossero stati divulgati, riuscendo perciò di grande eccitamento a tali esplorazioni; ma disgraziatamente non essendo stato pubblicato del Parent che un rapporto inviato al Ministro della Marina [1], e non avendo il viaggiatore tenuta alcuna conferenza nè alla Società Geografica Italiana, che ne aveva sussidiato il viaggio, nè presso altre istituzioni, l'Italia trasse poco profitto da un'impresa, che avrebbe invece potuto stimolarla a vere e proprie esplorazioni artiche.

Io però confido, e con me saranno tutti i cultori della scienza, che l' Italia, ora che ha saldamente costituita la sua unità e dimostrata la sua forza come nazione nobile e grande, vorrà essa pure prender parte a quei lavori, che se a prima vista sembra non siano per procacciare i benefici che nelle regioni della zona temperata e calda si ricavano, hanno però una grande influenza nel progresso degli studi nautici in ispecie, e riescono essi pure largamente profittevoli. E se anche il Governo nostro non volesse nella situazione attuale entrare direttamente in tali idee, potrebbero gl' Italiani anche con mezzi privati allestire una spedizione artica, od anche una semplice *escursione estiva*, la quale ove fosse condotta con discernimento e in località opportune, potrebbe essa pure avere importanti risultati. Sono ancora aperte le sottoscrizioni per la spedizione italiana nell'Africa Equatoriale e non possono ancora essere obliati i sussidii forniti dallo zelante municipio di una cospicua città italiana, Genova, al

---

[1] Pubblicato nella « *Rivista Marittima* », agosto 1873, pp. 217-264.

nostro viaggiatore Beccari pel suo terzo viaggio alla Nuova Guinea, e quindi posso più che mai bene augurarmi dalla partecipazione della nazione italiana in una esplorazione polare, quando questa venga propugnata dalle società e dagli organi scientifici del paese.

Ho parlato di un'*escursione estiva*. Per siffatto viaggio noi potremmo scegliere fra le cinque o sei vie di accesso al Polo, quella che fosse per le nostre condizioni più conveniente e che permettesse in un breve spazio di tempo di riuscire a qualche risultato importante. In questo caso consiglierei il mare tra la Groenlandia e lo Spitzbergen, sinora poco studiato e che potrebbe forse offrire un tratto di mare libero di ghiacci sufficiente per raggiungere facilmente il grado 82° di latitudine. I viaggi fatti in esso negli ultimi tempi dal capitano Davide Gray testimoniano vivamente in favore di quest'opinione. Di più la costa orientale di Groenlandia, a cui eventualmente dovrebbesi accostare, è affatto ignota al di là del 77° parallelo nord, non avendone vista che una sporgenza Lambert nel 1670 a circa 78° 1[2 e constando da un solo documento che un altro navigante si spingesse un secolo dopo sino a 79° 30′: qualunque lavoro fatto perciò da questo lato sarebbe di una importanza capitale. Non volendo troppo estendermi in una semplice proposta preliminare, non mi diffonderò su tale argomento, rimandando ciò al momento opportuno: farò solo osservare dal lato economico, che una tale esplorazione potrebbesi facilmente compiere, naturalmente attenendosi a modesti apparecchi, colla metà delle somme raccolte per l'attuale spedizione italiana nell'Africa Equatoriale.

II.

Per meglio avvalorare i sentimenti espressi in questi brevi cenni sul concorso che l'Italia dovrebbe arrecare nei viaggi artici, riproduco la seguente lettera direttami poco tempo fa dal mio illustre collega il comm. prof. Cristoforo Negri.

« *Egregio signor Cora ed amico*,

Torino, 7 febbraio 1877.

« È a perfetta cognizione di V. S. che il comune desiderio di spingere quanto più si possa le esplorazioni africane, non ha per nulla scemato l'interesse di tutti i geografi più colti alla continuazione dei viaggi polari, ed anzi l'esito dell'ultima spedizione inglese, la quale donando largo risultato scientifico non appagò quanto da alcuno speravasi la brama di giungere od avvicinarsi al polo, ha reso più intense le voglie di nuovi esperimenti sulla medesima o su diversa via. Sa inoltre la S. V. che molti in Inghilterra promuovono una nuova spedizione, che la Francia pare sia per ritentare le vie polari già indicate da Lambert, che la Olanda si propone di rientrare in quel campo di tanta sua gloria antica, che gli Svedesi preparano la 6ª spedizione, e che il Congresso degli Stati Uniti d'America al principio dello scorso gennaio ha decretato di troncare ogni indugio, ed ha incaricato il Presidente della Repubblica di far partire *una o più* spedizioni verso il Polo Artico, e di fondare una permanente stazione fisico-astronomica nello stretto di Lady Franklin, od a più alta latitudine si trovi opportuno.

« Nei molti carteggi informativi che su tali argomenti giusero alle mie mani, e senza dubbio in quelli similmente autorevoli che saranno in mano di Lei, è ripetuto di continuo il desiderio che anche l'Italia si associi a così nobili sforzi, pei quali, se altro non fosse concesso dalle condizioni finanziarie, potrebbe essere sempre d'utilità anche una mera escursione estiva che fosse condotta nelle acque artiche da abili persone, fra cui talvòlta vengono pure nominati ufficiali d'alta coltura ed esperienza. E poichè nell'ipotesi di questa *escursione estiva*, che io pure avrei ravvisato opportuna e possibile, era di tutta importanza che i navigatòri italiani procedessero in accordo esatto coi comandanti delle spedizioni straniere, così il principale dei promotori europei, l'illustre Petermann, si offriva a venire egli stesso in Italia pei concerti ed intelligenze da prendersi.

« Ho creduto mio dovere di far conoscere al Governo del Re questo stato di cose, ed anche l'offerta suddetta; ma sono nella dispiacente necessità di indicarle che pel momento non ebbi risposta di lusinga che si voglia dal Regio Governo inviare nelle acque artiche alcuna nave nemmeno allo scopo d'una semplice spedizione estiva. Il riscontro che ebbi dall'amministrazione presente non fa che confermare quello che nello scorso anno ricevetti dall'amministrazione passata: entrambe le amministrazioni riconoscono l'importanza scientifica delle spedizioni artiche, l'idoneità di molti giovani vigorosi ed istrutti ad intraprenderle, e l'onore che ne deriverebbe alla Marina italiana, ma entrambe hanno declinato di prendere parte a tali esplorazioni e studii, riferendosi alle condizioni attuali della marina e del bilancio, nonchè alla urgenza prevalente di altri ordinarii e straordinarii servigi.

« Io provo dolore, e V. S. lo proverà certamente con me, nello scorgere che a sì gran teatro di studii e di onore rimanga straniera l'Italia, ed io sia in dovere di significare alle distinte persone dell'estero, le quali ponevano speranza nel nostro concorso, che per ora e per un lasso di tempo impossibile a definirsi attualmente, il nostro paese rimarrà spettatore e non partecipe dei sacrificii di molte nazioni, fra le quali taluna per popolazione e ricchezza è di tanto inferiore all'Italia.

« Io non cesserò peraltro di proseguire nel mio apostolato per quanto la mia influenza siasi finora appalesata impotente al successo, e confido che la S. V., la quale con tanta costanza propaga ed illustra nel « *Cosmos* » le cognizioni geografiche, e le avvalora con merito e forza riconosciuta in Italia ed all'estero, mi presterà il valido appoggio delle di lei cognizioni e della azione, che per essere lenta è pur sempre indefettibile quando si difende abilmente una causa di nazionale decoro.

« Con perfetta considerazione e stima,

Divot. Aff.°

NEGRI CRISTOFORO ».

III.

In una quistione così importante credetti opportuno di esporre le mie idee a quella grande e riconosciuta autorità geografica, che da tanti anni studia i problemi artici, e che si eresse a primo indicatore della via ad oriente della Groenlandia — cioè al dottor Petermann. Comunicatagli pertanto la mia me-

moria e la lettera del prof. Negri, n'ebbi in ricambio la seguente risposta, la quale mentre reca grande onore al nome italiano, potrà forse meglio delle mie parole spingere gl'Italiani ad esplorare le regioni artiche.

« *Caro Signor Cora*,

Gotha, 26 febbraio 1877.

« Mi sono molto rallegrato, vedendo la sua lettera e la sua memoria, che Ella ed il venerato Presidente Cristoforo Negri hanno preso in considerazione la questione Polare e mettono in evidenza una partecipazione dell'Italia.

« Ella sa, che già molte nuove spedizioni artiche sono stabilite o progettate in America, Inghilterra, Svezia, Olanda, come pure per ciò si è acquistato interesse in Germania, Norvegia, Francia.

« Coll' invio del sig. Parent anche l' Italia ha già in questo senso bene incominciato e dovrebbe quindi inviare una volta una completa spedizione nelle regioni Polari.

« L' Italia ha preso la prima e maggior parte all' esplorazione della terra, i due Zeni, Colombo, Cabotto, Marco Polo e cento altri sono e rimarranno grandezze di primo rango e brillano come stelle di prim'ordine nel firmamento geografico. Dopo di allora seguì un lungo tempo, nel quale l'Italia non prese più parte allo scioglimento e alla promozione di questi problemi della civiltà.

« Solo ai nostri tempi la vediamo nuovamente affatto in prim'ordine fra tutti i popoli civili della terra: l' Italia ha dopo l' Inghilterra la più grande società geografica del mondo e prende la parte più viva a tutti i lavori geografici dell'epoca presente, i suoi esploratori nella Nuova Guinea e Africa appartengono ai più attivi e ci trasportano ai gloriosi tempi antici di Marco Polo e Colombo. Se gl'Inglesi nella loro ultima grande spedizione artica denominarono « Marco Polo » una slitta che era destinata a raggiungere il Polo Nord, ciò è certamente il più onorevole riconoscimento della gloria e forza d'azione italiana.

« Gli Svedesi nel periodo più recente delle scoperte artiche hanno in proporzione contribuito di più, e ciò con semplici spedizioni *estive*, una sola avendone spedito che abbia svernato.

« Per l'epoca ventura io sono assolutamente per le sole spedizioni estive, le quali sono altrettanto vantaggiose e rimuneranti, che semplici, a buon mercato e meno pericolose. Aggiungasi, che i fisici come Weyprecht, sono di parere, che le osservazioni invernali hanno sufficiente valore solo allorchè molte spedizioni (forse 10) partono nello stesso tempo per fare contemporaneamente osservazioni in differenti punti attorno al Polo Nord. Però l'interesse delle nazioni non è a tal uopo abbastanza grande.

« Se la grande, vecchia e venerabile terra di civilizzazione, l'Italia, offrisse la somma di 100.000 marchi (125.000 lire italiane), si potrebbe eseguire una eccellente spedizione italiana al Polo Nord. Io ho saputo tutti i più minuti dettagli riguardo ad una nuova spedizione in cui sono interessato, la quale però non si effettuerà più per quest'anno: per quella somma vi è un vapore affatto eccellente, altrettanto buono che l' « Alert » e il « Discovery », a disposizione per l'estate intiera, le spese *tutte e di qualunque sorta* pagate, essendo il vapore di 450 tonnellate, della forza di 370 cavalli, con 350 tonnellate di carbone, della

velocità di 9 nodi all'ora, cioè di 216 miglia od oltre 3 $^1/_2$ gradi di latitudine ogni giorno; equipaggio 40 uomini ed un egregio comandante nautico. Sarebbe solo necessario che l'Italia desse 100.000 marchi (125.000 l. it.) e per la *direzione scientifica della spedizione* fissasse parecchie individualità scientifiche, per esempio, 1 astronomo, geodeta, fisico, 1 naturalista, 1 fotografo. Una spedizione nella maniera qui progettata potrebbe sicuramente eseguirsi l'anno prossimo (1878), l'Italia però potrebbe dare qui al mondo un brillante esempio, coll'appropriarsela direttamente.

« In tutta fretta, io rimango

Suo fedele e divoto
AUGUSTO PETERMANN. »

Non occorrono molti commenti a questa lettera: in essa l' illustre geografo abbozza colla sua scienza pratica le norme principali con cui dovrebbe eseguirsi dall'Italia una vera spedizione artica. Se però nel nostro paese, dopo avere largamente sussidiato la spedizione nell'Africa equatoriale, non si potesse riunire la somma indicata dal Petermann per compiere una grande impresa artica, potrebbesi però sempre giungere ancora ad ogni modo a risultati soddisfacenti colla metà di quella somma, riducendo proporzionalmente lo schema indicato e tentando una semplice *escursione estiva.*

Ritorno con piacere su quest' idea, giacchè non solo essa formò la guida di molte delle ultime e proficue esplorazioni artiche, ma costituisce anche la base primitiva delle opinioni espresse dall'egregio geografo tedesco. Ad ogni modo sarò già lieto se questi miei pensieri avranno risvegliato nelle menti italiane l'amore alle imprese artiche e getteranno i germi di nuove esplorazioni di profitto e lustro al nome d'Italia.

Torino, 10 marzo 1877.

GUIDO CORA.

IL TONG-KING [1]

IV.

Ufficiali dell'esercito Annamita. — Alla testa delle truppe annamiti vi è attualmente un Tông-Thông, maresciallo di campo; il suo nome è Hoang-ke-vien, e risiede a So'n-tây. Sotto di lui trovasi il Tông-che, generale comandante in capo. Quindi il Dê-dôc, luogotenente o maggior generale; il Linh-Binh, brigadiere generale; il Pho-linh Binh, una specie di aiutante del Linh-Binh; il Chamb-Vê che comanda 5000 uomini; il Pho-Vê; il Quan-Co', il colonnello che

[1] *Continuazione.* — Vedi il vol. III, 1875-1876, pp. 281-291 (fascicolo VIII).

ha 500 uomini sotto di lui; il Pho-Quan-Co', il luogotenente colonnello; l'Hiêp-Quan che corrisponde al nostro maggiore ed il Dôi, capitano, con 50 uomini. I drappelli o plotoni di 10 uomini sono guidati da sergenti, chiamati Cai.

Gradi letterarii. — Nel Tong-king troviamo che si rendono agli scienziati gli stessi onori che nella China.

Il primo grado, Bacceliere, è Tú-Tài, lo stesso che il chinese Siu-tsai.

Il secondo grado, Maestro, licenziato, è Cu-nhàn, il chinese Keu-jin.

Il terzo grado, Dottore, è Tiên-sì, il chinese Tsin-tsze.

Huè, la capitale dei dominii di Tu-Duc, è, come Pechino, la sola città dove possono darsi gli esami per questo terzo grado. In altre città vi sono sale per gli esami simili a quelle della China.

Vi sono anche altri gradi più elevati che il Tiên-sì, per esempio, l'Hoàng-giáp ed il Trang-nguyên, ma occorrono raramente. Il Mandarino nativo di Tam-Dang (Nam-Dinh), che nel 1868 e 1874 aiutò i Tú-Tài Cu'u e Mai a perseguitare aspramente i cristiani, era un letterato rivestito dell'alto grado di Hoàng-giáp. Questa circostanza diede occasione ad alcuni scrittori di mescolare il nome del suo grado con quello del luogo dove era nato, chiamandolo il mandarino Hoang-Tam-Dang.

Religione del Tong-king. — La lettura delle « Lettres édifiantes » aveva creato nella mia mente dei gravi dubbi circa la religione dei Tonchinesi.

Io lessi [1] che i Tonchinesi adorano tre idoli principali; uno chiamato il Dio della cucina (Idole de la cuisine); il secondo il Dottore in belle lettere e filosofia (Maître-ès-Arts) ed il terzo il Signore della propria dimora (le Seigneur du lieu où l'on demeure).

Io vidi egualmente che i Tonchinesi dividevano il mondo in sei parti eguali, — supponendo che la sesta si trovi nel mezzo delle altre — e che si vestivano di colori differenti secondo la parte che dovevano adorare; se il nord, di nero;

---

[1] Vedi « *Lettre d'un Missionnaire au Royaume de Tong-king* au Révérend Père Cibot, Missionnaire de la Compagnie de Jésus, à Pékin » (« *Lettres édifiantes* », XVI, pp. 201-3).

« L'idolo della Cucina trae la sua origine da una storia che si racconta nel seguente modo: una donna, essendosi separata da suo marito per alcuni dispiaceri, passò a seconde nozze, il che cagionò sì gran dolore al suo primo sposo, che questo infelice si gettò in un braciere ardente per finirvi i suoi giorni. Appena si sparse la voce dell'accaduto, la sposa infedele, presa da pentimento, andò a morire nel fuoco che aveva consumato il suo marito. Il suo secondo sposo, avutone sentore, vi corse in un baleno; ma avendo trovata la sua donna ridotta in cenere, fu colpito da dolore sì atroce, che si precipitò nel medesimo braciere dove in poco d'ora fu arso. Tale è l'origine dell'idolo della cucina. Lo spirito di questa Divinità anima tre pietre, delle quali i Tonchinesi si servono per cuocere le loro vivande, e sono appunto queste pietre che essi adorano il primo giorno dell'anno.

« L'idolo Dottore in belle lettere e filosofia (« Maître ès Arts ») è l'immagine d'un chinese, che gl'idolatri del paese credono essere stato il più ingegnoso, il più assennato e il più sapiente degli uomini. I mercanti l'invocano prima di vendere e di comprare; i pescatori, prima di gettare in mare le loro reti; i cortigiani, prima di andare a porgere i loro ossequii al principe; gli artefici, prima di dar principio alle loro opere, ecc.

« L'idolo « il Signore della propria dimora » non è meno onorato degli altri. Ecco il modo in cui gli si rende omaggio. Quando un tale vuol fare edificare una casa, incomincia dal persuadersi seriamente che il terreno non appartiene al re, cosicchè abbia qualche altro padrone, il quale, dopo la sua morte, conservi lo stesso diritto di cui egli ha goduto sua vita durante. In seguito manda a chiamare un negromante, il quale, al rumore del tamburo, invita l'anima del padrone defunto ad andare ad abitare sotto un piccolo tetto che gli si prepara e dove gli si regalano degli odori, della carta dorata e delle piccole tavole coperte di vivande, collo scopo d'indurlo a tollerare il nuovo ospite nel suo campo ».

se il sud, di rosso; se l'oriente, di verde; se l'occidente, di bianco; se il centro, di giallo.

Padre de Rhodes nella sua Storia del Tong-king [1] dà anche alcuni dettagli interessanti sull'impostore ebreo Xaca, Xechia, o Thicca.

Altre ricerche mi mostrarono che queste superstizioni allignavano soltanto nelle infime classi della popolazione, e che una gran parte degli abitanti sono buddisti. Buddha è conosciuto da essi col nome di Phât [2].

I letterati, tanto nel Tong-king quanto nella China, seguono i principii di Confucio.

I Cristiani sono abbastanza numerosi. Il primo missionario nel Tong-king fu il gesuita italiano, Giuliano Baldinotti, che arrivò nel 1626. Egli fu seguito nel 1627 da Alessandro de Rhodes (francese) e da Antonio Marquez (portoghese) [3].

Essi furono espulsi nel mese di maggio 1630, ma trovarono bentosto numerosi successori. Le persecuzioni erano, come al solito, il premio delle loro fatiche, e qui diamo i nomi dei primi martiri.

Messari (morì in prigione il 15 di giugno 1723). Buccharelli (decapitato con 9 tonchinesi li 11 ottobre 1723).	Persecuzione del 1721.
Giovan Gaspare Crats, nato in Germania nel 1698. Bartolomeo Alvarez, nato a Parameo (Portogallo) nel 1706. Emanuele de Abreu, nato ad Arouca (Portogallo) nel 1706. Vincenzo da Cunha, nato a Lisbona nel 1708.	Decapitati li 12 di gennaio 1737 [4].

Dopo la terribile persecuzione del 1737 vi fu un periodo di calma per la chiesa cristiana. Il re del Tong-king mandò persino a Macao a chiedere alcuni matematici. Li 6 di marzo 1751 il padre Simonelli e 4 altri gesuiti arrivarono da Macao, ma il principe aveva già cambiato idea e non ne aveva più bisogno.

I gesuiti furono surrogati nel loro campo d'azione dagli inviati delle « Missions étrangères » (1659). Nel 1679 il Tong-king fu diviso in due provincie religiose: l'occidentale e l'orientale. I domenicani spagnuoli s'incaricarono del Tong-king orientale nel 1693. Le due provincie furono di nuovo suddivise, e le missioni cattoliche romane nel Tong-king sono al giorno d'oggi:

I. — Tong-king occidentale (« Missions étrangères »), creato nel 1679.
Mons.r Puginier, a So' Kiên (Hà-nôi).

II. — Tong-king orientale (Domenicani spagnuoli), creato nel 1679.
Mons.r Colomer, a Ké-nê (Bàc-Ninh).

---

[1] « *Hist. Tunch.* », Lib. I; cap. XVII — (vedi nota n. 5 a pag. 281 del fascicolo VIII, vol. III, 1875-76).

[2] Il chinese *Fo*, *Făt*.

[3] « *Relation de la persécution élevée dans le Royaume de Tong-king* et de la mort glorieuse de quatre Missionnaires Jésuites qui ont eu la tête tranchée en haine de la foi, le 12 janvier de l'année 1737. Tirée de quelques Mémoires Portugais » (« *Lettres édifiantes* », XVI, pag. 71).
È quindi un errore quel che narra il Padre de Royer alla pag. 3 dello stesso volume, di queste « *Lettres* », dicendo che Alessandro de Rhodes ed Antonio Marquez furono i primi missionarii al Tong-king. I padri de Montézon ed Estéve sostengono egualmente che Alessandro de Rhodes è stato il primo a penetrare nel Tong-king.

[4] Non 1736 come dicesi in una delle lettere del Padre DE MAILLA (vol. I della sua traduzione del « *Tong-kien-kang-Mou* »).

III. — Tong-king centrale (Domenicani spagnuoli), creato nel 1848.
Mons.r Cezon, a Bui-Chu (Nam-Dinh).
Mons.r Riaño, coadiutore, a Ngoc-Duong (Hun-yên).
IV. — Tong-king meridionale (« Missions étrangères »), creato nel 1846.
Mons.r Gauthier, a Xa-doai.
Mons.r Croc, coadiutore, a Huong-Phuong (Bo-chinh) [1].

I Cristiani non furono maltrattati sotto il regno di Gia-long, che era salito al trono soprattutto per i buoni ufficii del vescovo di Adran, ma i successori di quel principe cominciarono di nuovo a perseguitarli.

V.

Storia del Tong-king ed origine del regno di Ngan-nan. — La storia antica del Tong-king o piuttosto del Ngan-nan è assai confusa. Nei primi tempi non era che una provincia dell'Impero Celeste, e portava i diversi i nomi ch'io ho già più sopra indicati. Quando si estinse (907) col suo 23° imperatore, il debole Tien-yeou, la celebre dinastia dei Tang, i Tonchinesi alzarono lo stendardo della rivolta contro la China ed ottennero l'indipendenza per la quale combattevano. Non si sa precisamente chi fosse il capo dei rivoltosi, e l'origine del regno di Ngan-nan è narrata in tre modi differenti.

Il padre Tissanier [2], che scrisse verso la metà del 17° secolo, dice, che il fondatore della prima dinastia dei sovrani Tonchinesi era il capo d'una banda di ladri, un uomo di bassissima estrazione, chiamato Dinh, senza però indicare da chi abbia attinte queste notizie.

Secondo gli storici Tonchinesi, coi quali si accorda Mons.r Reydelet, uno dei vicarii apostolici del paese, Bo-linh era un pastore che, dopo aver scacciato il governatore chinese, prese il titolo di Thien-hoang e si dichiarò indipendente, mentre il padre Gaubil [3] — che spigolò negli annali chinesi — considera il fondatore di questo regno come il capo dell'importante famiglia Ting che scosse il giogo della China, appena pervenuto al potere.

La Dinastia Ly o Le sino all'anno 1225. — Non così il suo figliuolo Ting-lien, il quale si dichiarò vassallo dell'imperatore della China, inviandogli un'ambasciata che fu ben accolta, e può essere considerato come il primo sovrano del Ngan-nan. Il principe regnante del Tong-king, Ly-tien-so, non fu però riconosciuto ufficialmente come re del Ngan-nan prima del 1164 (sotto l'11° imperatore della dinastia Song, Hiao-tsong, 1163-1190). Ly-tien-so fu surrogato successivamente da suo figlio Ly-long-Hau e da suo nipote, Ly-has-tsan, al quale succedette la propria figliuola Tchao-hing. Quest'ultima, avendo sposato un feudatario per nome Tchin-pe-tchao, gli affidò il governo del regno (1230 ?).

---

[1] Questa lista è formata coi dettagli contenuti nelle « *Missions catholiques* », n. 268, 1874, pag. 367.

[2] Vedi la « *Relation* » del padre TISSANIER, p. 97 nella « *Mission de la Cochinchine et du Tonkin*..... (par les perès F. M. de Montézon et Ed. Estève) ».

[3] « *Mémoire historique sur le Tong-king* », p. 237.

La Dinastia Tchin o Tran sino al 1409. — Tchin-pe-tchao, chiamato anche Tchin-ge-king, il fondatore della dinastia Tchin, ascese al trono sotto il nome di Tchin-ge-hoan. Uomo ambizioso, cercò di rendersi indipendente dalla China ed assunse il titolo di Yueï-hoang-ti. Il suo regno trascorse in continue guerre coi Mongoli. La storia dei principi della dinastia di Tran non è che una serie orribile di carnificine, tradimenti e battaglie sanguinose ed io dubito dell'utilità di queste narrazioni tenebrose, non potendone trarre alcun profittevole insegnamento.

Gli ultimi re di questa dinastia furono massacrati da un capo chiamato Li-ki-mao, il quale sperava d'impossessarsi del trono vacante. Le sue speranze andarono a vuoto perchè fu disfatto nel 1407 dal generale chinese Tchang-fou; ed essendo la famiglia di Tchin estinta, Ngan-nan divenne provincia Chinese.

I figliuoli di Li-ki-mao, il maggiore de' quali Li-tsang aveva portato il titolo di re di Ngan-nan, furono rilasciati dopo breve prigionia; Li-ki-mao però fu mandato a Kwang-se perchè prestasse servizio come semplice soldato.

Ngan-nan, provincia Chinese. — Nonostante non si riuscì a ricondurre la pace nel paese e di lì a poco scoppiò nuovamente una rivoluzione. Nel 1409 un uomo chiamato Kien-tung levò un esercito, sconfisse a Leng-kiuei-kiang il generale chinese Mou-ching, il collega di Tchang-fou nella guerra contro Li-ki-mao, e prese il titolo di Taï-chang-hoang-ti (1410, 5ª luna). Tchang-fou, richiamato da Pechino, mise in rotta il capo ribelle, e presolo, gli fece mozzar la testa, ma la rivolta non fu soffocata se non quando tutti i capi furono caduti nelle mani dei Chinesi (1415).

Nel 1420 accadde una nuova sollevazione capitanata da un mandarino militare del distretto di Tchin-hoa, Li-ly, il quale fu vinto dai Chinesi, se non che, essendo morto ai 12 di agosto l'imperatore Yon-lo, l'astuto usurpatore riuscì a tirar dalla sua un generale, Wan Tong, che gli avevano mandato contro, ed avendo dato a credere al successore di Yong-lo che un certo Tchin-kao era l'erede legittimo della famiglia Tchin (1431) lo fece riconoscere come re di Ngan-nan nel 1432.

A questo periodo della storia del Tong-king vi è una gran confusione di date; sembra che il padre Gaubil, il Tong-kien-kang-Mou e l'annalista Tonchinese siansi giurati di non andar d'accordo, lasciando che il povero compilatore se la cavi come può. Giusta il primo, Li-ly morì nel 1432 e a detta del secondo, nel 1435. Noi seguiremo la versione del padre Gaubil che sembra la migliore.

Seconda Dinastia di Ly o Le. — A Li-ly [1] che morì, come abbiamo detto, nel 1432, succedette il figliuolo Li-ling (2), che fu riconosciuto re di Ngan-nan nel 1436 dall'imperatore Suen-tsong e morì nel 1442. Al posto di Li-ling entrò il suo secondo figliuolo, Ly-sun (3), che dichiarò la guerra al re della Cocincina e lo fece prigioniero in seguito d'una grande battaglia. Nel 1459 Ly-sun fu ucciso dal suo fratello maggiore Li-tsang (4) che, dopo esser salito al trono, fu anch'egli ammazzato dal governatore di Lao-Kwa. Il terzo figlio di Li-ling, chiamato Li-hao (5), fu il quinto sovrano della seconda dinastia Ly. Li-hao fu

[1] Fu questo principe che chiamò Kiao-Tchou, la capitale del regno: Tong-king.

un principe guerriero e cercò di accrescere l'estensione dei suoi dominii. Egli s'impadronì di Tsiampa e di Laos, ma non potè conservare quest'ultima conquista. Morì nel 1497 e fu surrogato successivamente da suo figliuolo Li-hoey (6) (morto nel 1504) e dai suoi nipoti Li-king (7) (morto nel 1504) e Li-ly (8) il quale si uccise ed ebbe per successore Ly-tcheou (9) aiutato da un feudatario per nome Ly-kwang. Il cattivo governo ed i vizi di Li-ly spiacquero alle classi elevate ed un capo, Tchin-kao, che esercitava sugli altri un certo potere, fece assassinare il re Ly-tcheou. Un altro capo Mou-ten-yong, rivale di Tchin-kao, pose sul trono Ly-hoey (10), nipote di Ly-tchou ed avendo sconfitto Tchin-kao lo mise a morte (1521). Mou-ten-yong era un uomo tanto ambizioso quanto lo stesso fondatore della seconda dinastia Ly. Nel 1530 egli uccise Li-hoey, al quale succedette Li-kwang (11), che fu anche trucidato. Fortunatamente per la dinastia di Ly, Ly-ning (12) figliuolo di Li-hoey era fuggito (1530) nel mezzogiorno con sua madre; egli si fece proclamare sovrano di Ngan-nan, marciò contro Mou-ten-yong che fu battuto, ma tosto si ristorò dei danni sofferti coll'aiuto dei suoi alleati.

In seguito vediamo Ngan-nan in preda a tutti i mali che accompagnano le guerre civili; un sovrano che esercita il suo potere sulle provincie al nord del Foo-liang kiang: Mou-fan-Ing, figlio di Mou-ten-yong, a cui il padre aveva affidato il governo del paese; ed a Tsiang-hoa un altro sovrano, Ly-ning, il principe legittimo, incapace di tener testa agli eserciti del suo possente rivale.

Ly-ning risolvette di chiedere aiuto all'imperatore e nel 1536 mandò alla China per la via di mare Tchin-ouei-liao a domandar dei rinforzi. Il viaggio di quest'ambasciatore durò due anni. Egli arrivò a Pechino nella 4ª luna dell'anno 1538 (Kia-tsin) e trovò che Mou-fan-Ing aveva anch'egli spedito quivi un suo rappresentante. Ambedue i pretendenti avevano amici di polso a corte ed ambedue difendevano con egual calore la loro causa; l'imperatore mandò degli alti commissarii (1540) ad investigare le cose. Il risultato di questa missione fu un mezzo termine « à la manière chinoise », in forza del quale Mou-fan-Ing e Ly-ning conservavano i loro rispettivi possedimenti; il primo col titolo di gran generale ereditario, dovea pagare un tributo all'imperatore della China ogni tre anni; l'ultimo, autorizzato ad assumere il nome di re di Ngan-nan (1541), era riconosciuto come il legittimo erede della famiglia Ly e gli si permetteva in conseguenza di sacrificare nelle sale de' suoi antenati.

E per qualche tempo due famiglie regnarono sul Tong-king, se non che mentre i successori dell' usurpatore perdevano ogni anno parte della loro influenza, i principi della casa di Ly invece avevano la fortuna dalla loro.

Mou-ten-yong che era sopravvissuto a suo figliuolo Mou-fan-Ing, morì nel 1542 ed ebbe per successore suo nipote, Mou-fou-hai. Mou-fou-hai, troppo debole per difendersi dagli attacchi di Ly-ning, cedette a poco a poco porzione del suo territorio all'invasore. Egli fu surrogato successivamente da suo figliuolo, Mou-hong-ye e da suo nipote Mou-meou-ho (1581).

A questo punto troviamo registrata negli annali una serie di lotte e combattimenti tra i sovrani della famiglia Ly ed i tralignanti successori di Mou.

Nel 1591 Lyouey-tan, dopo aver guadagnato una battaglia campale, riprese possesso della metropoli del Tong-king. I Mou furono costretti a rifugiarsi nel

settentrione dove fondarono il piccolo reame di Kao-Bang (Kao-ping). Dopo la morte di Lyouey-tan (1597) i re Lyouey-sin, e specialmente Lyouey-ki continuarono la guerra contro la famiglia Mou; una battaglia decisiva perduta nel 1624 privò Mou-king di quel po' di forza che i suoi antenati gli avevano lasciata e verso la fine del 17° secolo i membri superstiti di quella famiglia, una volta così possente, si ritirarono a Peking. Nel 1683 Lyouey-Tching fu riconosciuto ufficialmente come re di Ngan-nan dal grande imperatore Kang-hi, e da indi in poi il Tong-king, ed il suo poderoso vicino, il Regno di mezzo, non hanno cessato di esser d'accordo.

Grazie ai lavori di padre Gaubil e ad alcune traduzioni delle storie chinesi abbiamo potuto seguire la narrazione chinese del regno del Tong-king, ma la versione annamita che dà ai paesi ed ai personaggi nomi assai differenti accresce l'oscurità e la confusione che esiste già nel racconto delle vicissitudini di quella parte di An-nam così sovente messa in iscompiglio.

Il fondatore della seconda dinastia Ly, Li-ki-mao o Ly-li, porta il nome di Thai-to. La rivolta della famiglia Mou (Mac) sotto Li-hoey (Cung-Hoang) fu soffocata per opera di un altro generale chiamato dai Tonchinesi: Ngauyên-Do, il quale diede principio a quello strano governo così descritto da padre Alessandro de Rhodes.

« Questo paese è una vera monarchia e nonostante vi sono due re, se non « che l'uno chiamato Bua ha solo il titolo, e l'altro chiamato Choua, ha tutta « l'autorità e l'intiera amministrazione delle provincie, ad eccezione del dottorato che il Bua concede a determinate epoche e di alcuni omaggi apparenti « resigli durante una cerimonia che ha luogo al cominciamento dell'anno; il « Bua non si lascia vedere che in questa sola occasione e vive ritirato in un « vecchio palazzo dove passa il tempo nell'ozio, mentre il Choua spedisce tutti « gli affari che si riferiscono alla guerra od alle finanze » [1].

La somiglianza tra il governo del Tong-king e quello della Francia durante il 7° ed 8° secolo è meravigliosa. I deboli successori di Li-ki-mao ricevono ordini dai figli di Nguyên-Do nello stesso modo che i poco abili discendenti di Mero-wig sono guidati da que' forti uomini Pipino d'Heristall, Carlo Martello, ecc. Il Chûa, come un « maire du Palais », è al timone, governando lo stato, mentre il Bua, un vero « Roi fainéant », se ne sta rinchiuso nel suo palazzo, e non comparisce in pubblico che una volta all'anno.

A Ly-ouey-Tan, che morì nel 1597, succedette Ly-ouey-Sin che è probabilmente tutt'uno con Kin-Tong (1600-1619). Il figlio di Kin-tong, Than-Tong, che abdicò in favore di suo figliuolo Chan-Tong nel 1643 dopo un regno di 24 anni, è il Ly-ouey-ki durante il cui governo fu combattuta la battaglia (1624) contro Mou-king. Dopo la morte di Chan-Tong (1649) Than-Tong salì di nuovo al trono e morendo lasciò il regno ai suoi tre figliuoli Huyen-Tong (1663-1672), Gia-Tong (1672-1675) ed Hi-Tong, postumo (1675-1705).

Allorchè morì il primo Chúa, Nguyên-Do (1545), Trinh-kiem che aveva spo-

---

[1] « *Divers voyages et Missions du P.* ALEXANDRE DE RHODES *en la Chine et autres Royaumes de l'Orient*, avec son retour en Europe par la Perse et l'Arménie; à Paris, Cramoisy, M.D.C.LIII » (4[to]), p. 83.

sato la sua figliuola, usurpò il titolo. La potenza del Chúa s'accrebbe rapidamente coll'andar degli anni e raggiunse il suo apice sotto Gia-Tong (1673). Essa era infatti cresciuta a tal grado che uno dei Bua, Vinh-khanh, figlio adottivo di Du-Tong, figlio e successore di Hi-Tong (1705-1729), fu fatto da lui mettere a morte (1732) a motivo della di lui sregolata condotta.

Il figlio di Du-Tong (Thuan-Tong) regnò dal 1732 al 1735 e Vinh-huu che salì al trono dopo di lui abdicò nel 1740 in favore del figlio di Thuan-Tong (Cau-Hung, 1740-1786). La Cocincina era allora governata da Hiêu-Vu'o'ng, l'ottavo successore del figlio del primo Chúa (Nguyên-Do), Nguyên-Hoang, il quale, essendo stato spossessato da suo cognato Trinh-kiem, era divenuto governatore della Cocincina nel 1569 e re sotto il nome di Tiên Vu'o'ng [1] nel 1600.

Hiên-Vu'o'ng fu uno dei più scellerati monarchi che abbiano mai governato la Cocincina. Egli era così debole che i Tonchinesi conquistarono parte de' suoi dominii, e così detestato dai suoi sudditi, che i capi d'una famiglia importante (i Tây-So'n) si ribellarono e l'uccisero (1777).

Barrow che racconta il regno di Nguyên-ánh nel suo « Viaggio alla Cocincina » mescola la storia di questo paese con quella del Tong-king. Il re della Cocincina sotto il cui regno scoppiò la ribellione, è Hiêu-Vu'o'ng e non Caunshung che era il sovrano del Tong-king. I Tây-So'n si sollevarono (1774) nel 34º anno di Cau-Hung e l'11º di Hiêu-Vu'o'ng.

Tre fratelli erano alla testa dei ribelli, e Barrow dice: « Il maggiore, chiamato « Yin-yac, era un ricco mercante che trafficava in grande colla China e col « Giappone; il nome del secondo era Long-niang, un generale di alto grado e « di gran comando; ed il terzo era un prete » [2].

Abbiamo veduto che Hiêu-Vu'o'ng fu ucciso dai Tây-So'n (1777). Suo nipote (Nguyên-ánh), figlio del suo fratello maggiore, erasi rifugiato a Saigon nella Bassa Cocincina. La Cocincina era allora divisa in tre parti: il nord, conquistato dai Tonchinesi; Hué, occupato dal secondo fratello Long-niang; e la Bassa Cocincina, governata da Yin-yac (Nguyên-Anh rimanendo a Saigon); — mentre il terzo fratello era il capo religioso di tutto l'impero.

Nguyên-ánh ed il Vescovo di Adran. — Nguyên-ánh o Nguyên-Chung, nipote di Hieu-Vu'o'ng, era un uomo singolare, dotato delle più nobili qualità, coraggioso ed intelligente — egli vedeva a malincuore il suo regno nelle mani dei Tay-So'n e consacrò la sua vita — noi vedremo in seguito con qual fortuna — alla distruzione de' ribelli.

E qui incomincia la carriera politica di un uomo assai straordinario, ossia di Mons.r Pigneaux de Behaine, che Barrow ed altri storici inglesi chiamano Adran, mentre Adran non è che il nome della sua diocesi.

---

[1] I sovrani della dinastia dei *Vu'o'ng* o *Nguyên* furono:

1º Tiên-Vu'o'ng (morto nel 1614).
2º Sãi-Vu'o'ng (1614-1635).
3º Thu'o'ng-Vu'o'ng (1635-1649).
4º Hiên-Vu'o'ng (1649-1668).
5º Ngãi-Vu'o'ng (1668-1692).
6º Minh-Vu'o'ng (1692-1724).
7º Ninh-Vu'o'ng (1724-1737).
8º Võ-Vu'o'ng (1737-1765).
9º Hièu-Vu'o'ng (1765-1777).

[2] « *Voyage to Cochinchina* », p. 250.

Pigneaux de Behaine, che era nato in Francia in un piccolo villaggio chiamato Aurigny (presso Laon), venne al Tong-king come missionario cattolico romano e fu eletto Vescovo « in partibus infidelium » di Adran e coadiutore di Monsignor Piguel, allora Vicario apostolico della Cocincina (1770), al quale poi succedette. Quando Hiêu-Vu'o'ng fu ucciso, Pigneaux fu quegli che pose Nguyên-ánh in salvo, mandandolo a Saigon. Da indi in poi egli si adoprò con tutta la sua energia per ricollocare il giovane principe sul trono de' suoi antenati.

Long-niang, il secondo dei fratelli ribelli, era un uomo estremamente ambizioso; non contento della sua parte del bottino, volse le sue armi contro i Tonchinesi e dopo averli scacciati dalla Cocincina, entrò nel loro paese, pose il Chua a morte (1786) e costrinse il Bua, Chieu Tong, figlio di Cau-Hung (morto nel 1786) a rifugiarsi nella China (1788). Lo sfortunato monarca terminò la sua vita in esilio alla corte di Peking.

Il vicerè di Kwang-Tung, Foo-chang Tong, fu spedito con un esercito contro Long-niang per vendicare il re del Tong-king, vassallo del figlio del cielo. I Chinesi vennero sconfitti e Long-niang assunse il titolo di re del regno unito del Tong-king e della Cocincina [1].

In quel mentre Nguyên-ánh aveva radunati otto vascelli, sette portoghesi ed uno francese ed un gran numero di barche (giunche) per assalire la flotta di Yin-yac: egli fu respinto, costretto a tornare a Pulo-wai e a ritirarsi di là alla corte di Siam. Il vescovo Pigneaux de Behaine, togliendo con lui il figlio maggiore di Nguyên-ánh, si recò in Europa a chieder soccorso al re Luigi XVI di Francia; e li 28 di novembre 1787, sottoscrisse col conte di Montmorin un trattato di alleanza, che trovasi in parte tradotto nell'opera di Barrow, pp. 261-264 e per intiero nelle « Missions Catholiques », p. 575 (1873). Nel ritorno il degno prelato si bisticciò col governatore di Pondichery, conte di Conway, a motivo del poco rispetto dimostrato da Mons.r de Behaine per la bolla dell'alto funzionario; un ritardo fu la conseguenza della contesa, ed essendo nel frattempo scoppiata la gran rivoluzione francese il trattato non ebbe più effetto.

Nguyên-ánh rese grandi servigi in guerra al re di Siam, ma essendo venuto in iscrezio con lui per la gelosia dei cortigiani e l'amore non corrisposto del monarca Siamese per la sorella del pretendente, cercò asilo a Saigon, e fu quivi raggiunto da Pigneaux. Long-niang morì ad Hué nel 1791 lasciando un figliuolo dell'età di soli dodici anni.

Nguyên-ánh attaccò di nuovo la flotta di Yin-yac e coll'aiuto di alcuni ufficiali francesi, e di d'Ayot particolarmente, venuti d'Europa con Mons.r de Behaine, la pose in rotta (Primavera del 1873).

« A quel tempo », dice Barrow (pag. 270), « tutto il Donnaï era nelle mani « del legittimo sovrano. Chanh, la parte di mezzo del paese era occupata dal- « l'usurpatore Yin-yac; ed Hué, incluso il paese e le isole adiacenti alla baia « Turon, era governato dal figlio di Quan-tung..... » (Long-niang).

Durante lo stesso anno Yin-yac morì d'una malattia di cervello e fu surrogato da suo figliuolo. Nguyên-ánh sconfisse quest'ultimo nel 1796 ed in breve tempo conquistò ciò che era rimasto sotto il governo del figlio di Long-niang.

---

[1] « Barrow », p. 253.

Egli era al termine del suo còmpito — il vescovo di Adran ritornò allora a Saigon dove morì li 9 di ottobre (1799) (e non 1800 come dice Barrow) e fu sepolto con gran pompa.

L'ambizione di Nguyên-ánh non era ancora soddisfatta. Dopo aver compiuta la conquista della Cocincina nel 1801, egli rivolse le sue armi contro il re del Tong-king, Canh-Thinh, figlio di Quan-Trung (1802), lo sconfisse, ed essendo allora l'unico sovrano di Annam, assunse il titolo di Hoang-ti e prese il soprannome (nien-hao) di Gia-long (meglio Gia-laong); è anzi generalmente conosciuto sotto questa denominazione.

I successori di Gia-long. — Dopo la conquista di Gia-long (1802) il Tong-king non è più che una provincia dell'impero Annamita, ma una provincia che non porta volentieri il giogo impostogli dal vincitore. I successori di Gia-long, invece di cercar a cattivarsi gli animi de' loro malvoglienti sudditi, non fecero che alienarli colla loro sragionevole condotta e la promulgazione di leggi suntuarie ed anti-nazionali. Nessuno dei tre sovrani Cocincinesi Minh-Mang (1820-1841), Thiên-Tri (1841-1847) e Tu-Duc godette la simpatia dei suoi sudditi Tonchinesi.

Essi hanno anche perseguitato i Cristiani, ed i successori del vescovo di Adran, dell'uomo stesso a cui dovevano il loro trono, sono stati torturati e delle volte messi a morte. Grazie agli sforzi di alcuni ufficiali della marina francese, come il capitano Lévêque, dell'«Héroïne» (12 marzo 1843), gli ammiragli Cécille (1844) e Rigault de Genouilly (1847), i missionarii sono stati di tempo in tempo protetti. Ma il padre Fernandez fu decapitato (24 luglio 1838), e così anche il vescovo Henarès (25 giugno 1838). Il vescovo Delgado morì in prigione (12 luglio 1838). Finalmente, a causa dell'uccisione del vescovo Jose-Maria Diaz (20 luglio 1857) e di varii altri oltraggi, la guerra scoppiò tra l'An-nam, la Spagna e la Francia. Le vittorie degli ammiragli Rigault de Genouilly (Turon, 1° settembre 1858; Saigon, 17 febbraio 1859), Charner (Ki-hoa, 25 febbraio 1861), Page (My-tho, 12 aprile 1861), Bonard (Bien-hoa, 9 dicembre 1861), fruttarono il trattato sottoscritto a Saigon li 5 giugno 1862.

Il glorioso impero governato altre volte dalla mano poderosa di Gia-long è divenuto di nuovo uno degli stati tributarii del Celeste impero e lo snervato successore del pupillo di Pigneaux non è che una delle stelle di minore grandezza che gravitano attorno al Figlio del Cielo. I Chinesi ricusano di dargli nella corrispondenza ufficiale i titoli a cui ha diritto; i suoi sudditi lo odiano pel suo dispotismo, ed i suoi mandarini, che trattano i suoi ordini con disprezzo (testimonio Nguyên-tri-phuong), congiurano continuamente contro la sua vita.

Sciang-hai, gennaio 1875.

ENRICO CORDIER.

RECENTI SPEDIZIONI ALLA NUOVA GUINEA

(Con una Carta, v. Tavola IV).

Copiosi e importanti materiali vengono continuamente ad accrescere la già ben ricca letteratura geografica della Nuova Guinea. Il vivo interesse che desta lo studio e la conoscenza di questa vastissima isola e che già negli anni scorsi dissi aumentava incessantemente, si è da un anno a questa parte, accentuato maggiormente. Viaggiatori e naviganti italiani, inglesi, olandesi, tedeschi e russi percorsero e rilevarono nuovi tratti del littorale e molte parti interne dell'isola, scoprendo specialmente al nord-ovest e al sud importanti corsi d'acqua, esplorando giogaie montuose di spiccati caratteri orografici, e facendo poi ampia messe di studii etnologici e di collezioni di storia naturale. Possiamo dirlo con ragione che sinora i viaggiatori che penetrarono più addentro nella Papuasia e che ne studiarono le parti più importanti sono gli italiani: il Beccari scoperse il fiume Wa Samsou e rilevò pel primo l'intiero gruppo dei Monti Arfak; il D'Albertis risalì il fiume Fly ben due volte, giungendo la seconda proprio nella parte centrale dell'isola, a 5° 47′ di latitud. sud e tra 141° e 142° di longit. est da Greenwich. Dopo questi due esploratori, vengono per merito gl'inglesi Mac Farlane e Stone, che scopersero il Mai-Kassa o fiume Baxter, visitarono il corso inferiore del Fly, indi separatamente il littorale della penisola sud-est tra la baia Redscar e lo stretto della China. La nave tedesca « Gazelle », e l'olandese « Soerabaia » rilevarono nuovi tratti delle coste occidentali e nord, mentre gl'Inglesi continuavano l'idrografia di quelle sud ed est, restringendo così sempre più la parte ignota dei contorni della Nuova Guinea.

Quale sia lo stato attuale delle nostre cognizioni cartografiche sulla Nuova Guinea, farò apparire in un mio prossimo lavoro, accompagnato da una carta generale di essa: ora continuerò, come per gli anni addietro, l'esposizione dei nuovi viaggi fattivi e dei nuovi studi venuti in luce. Dopo il ritorno del Beccari, non rimane più degli Italiani alla Papuasia che il D'Albertis, che forse risalirà per la terza volta il Fly. Poi continuano le esplorazioni inglesi, quelle del russo Maclay, ritornato una seconda volta alla Baia dell'Astrolabe ed è in cammino la Spedizione francese di Raffray e Maindrow che si reca nella Baia di Geelvink.

L. M. D'Albertis. — In una lettera scritta da questo viaggiatore dalle bocche del Katau nel principio del settembre 1876, e riprodotta più sotto, e in rapporti inviati dall'Australia troviamo indicati i risultati principali da lui ottenuti nella sua seconda esplorazione del fiume Fly (maggio-settembre 1876), assai più importante della prima, avendo in essa risalito pel primo quel gran corso d'acqua

per ben 500 miglia (800 chilometri) raggiungendo sul vaporetto la « Neva » il punto veramente centrale della Nuova Guinea, a 5° 47′ di latitudine sud e tra i meridiani 141° e 142° est da Greenwich. In questo luogo il fiume non era più largo di 23 a 32 metri, aveva pochissima profondità, una corrente all'incirca di sei a sette nodi all'ora, e quindi non si poteva più navigare; non si vedeva nessuna alta catena montuosa, essendosi soltanto incontrate ondulazioni e colline poco più alte di 100 metri, probabilmente diramazioni estreme della grande giogaia alpestre di Charles Louis.

In questo viaggio il nostro celebre viaggiatore fece ricche collezioni etnologiche, botaniche, zoologiche: le piante raccolte appartengono a settantadue generi, di cui non meno di ventisei non erano state prima rinvenute nella Nuova Guinea; gli animali comprendono cinquanta specie di uccelli, mammiferi, rettili, pesci e fossili. L'importanza dei risultati ottenuti in questo quinto viaggio del D'Albertis nella Papuasia reca molto onore al nome italiano, essendosi per mezzo di questo viaggiatore compiuto un fatto veramente nuovo nella storia delle esplorazioni di quell'isola, e assai commendevole è la colonia della Nuova Galles del Sud, che promosse e allestì quella spedizione, il cui effetto probabile sarà di aprire una nuova via al traffico ed alla colonizzazione.

Mikluco Maclay. — Nella seduta della Società geografica di S. Pietroburgo del 17 novembre 1876 furono lette due interessanti lettere di Mikluco Maclay, scritte l'una dall'isola dell'Ammiragliato e l'altra dalla Costa Maclay della Nuova Guinea. Nella prima di esse l'egregio viaggiatore russo racconta il suo viaggio sino alle isole dell'Ammiragliato, completando la narrazione aggiungendovi lunghi estratti del suo giornale, ove descrive le isole della Polinesia da lui visitate. Un soggiorno abbastanza lungo all'isola di Yap (Caroline) gli permise di fare un gran numero di osservazioni sulla statura, il colore della pelle, la capigliatura, la struttura del cranio, il tatuaggio, ecc., de' suoi abitanti. Piena d'interesse è la descrizione da lui data del sistema di governo dell'isola di Yap, delle caste o classi della sua popolazione, della dominazione esercitata sulle isole vicine, sottomesse a un tributo, delle abitazioni e della moneta del paese, che ha per unità delle pietre di un peso di parecchi « pud »[1], abbastanza simili a delle macine, infine dei *bai-bai*, stabilimenti che stanno a metà tra il club e l'harem. Le leggende della popolazione furono pure oggetto di studi dell'erudito esploratore, che ne notò parecchie ove si trovano delle allusioni alle emigrazioni degli indigeni.

Nella seconda lettera il Maclay racconta il seguito del suo viaggio. Dall'isola Yap si recò, a bordo del « Sea-Bird », all'arcipelago delle Pelew (Palau), ove rimase circa due settimane; ritornò poi a Yap, indi, descrivendo un vasto giro a causa dei monsoni, raggiunse l'isola dell'Ammiragliato. Durante il soggiorno che egli fece in quest'ultima, dal 26 maggio al 9 giugno 1876, constatò una particolarità rimarchevole degli indigeni, cioè la lunghezza straordinaria dei denti della mascella superiore, che sono prominenti: potè ugualmente constatare questo tratto caratteristico nel gruppo degli Eremiti.

---

[1] Un « pud », peso commerciale russo, equivale a chilogrammi $16{,}_{38}$.

Finalmente, il 28 luglio, dopo quattro mesi di viaggio, Mikluco Maclay sbarcò sulla costa della Baia dell'Astrolabe alla Nuova Guinea, ch' egli aveva lasciato tre anni e mezzo prima. Gl'indigeni l'accolsero con gioia; essi non avevano dimenticato ch' egli aveva loro annunciato il suo ritorno ed aspettavano il suo arrivo: i Papuani si ricordavano di tutto ciò che Maclay aveva loro fatto imparare al suo primo viaggio ed avevano ritenuto alcune parole di russo ch' egli aveva loro insegnato. Circondato dall'amicizia e dalla confidenza degli abitanti e bene installato materialmente, il viaggiatore crede fermamente di poter proseguire i suoi lavori scientifici. Egli conta di ritornare in Russia nel corrente anno.

L'articolo etnologico sulla costa Maclay riprodotto più sotto è un seguito dei risultati ottenuti dal viaggiatore nella sua prima spedizione alla Nuova Guinea, da lui inviatimi affatto recentemente.

Spedizione Francese di Raffray e Maindrow. — Dall'egregio periodico francese l'«Exploration»[1] ricavo la seguente lettera del sig. Raffray, in cui narra l'allestimento della sua spedizione alla baia del Geelvink, che già accennai altra volta[2].

«..... Se non vi ho scritto prima, gli è che traversai paesi molto conosciuti, Singapur e Giava, e che non vi soggiornai abbastanza a lungo per raccogliere documenti nuovi. Ora sono a Ternate e fra qualche giorno m'imbarcherò per la nuova Guinea. Non posso raccontarvi tutti i fastidi e le noie che mi cagiona questa spedizione. Come sapete, il mio scopo è di fare degli studi di storia naturale ed è a ciò che applico tutte le mie facoltà. Vi racconterò in poche parole il mio viaggio, la mia installazione, i miei progetti.

« Passai due mesi nell'isola di Giava. Che cosa dirvi di Batavia, città europea in un'oasi di vegetazione tropicale: e per ciò, pochi uccelli, insetti e farfalle. Mi è d'uopo abbandonare questa Capua e rifugiarmi nelle foreste. La mia prima stazione fu a Meuwenbai, all'estrema punta occidentale di Giava sullo stretto della Sonda. Cercavo la foresta e fui servito a dovere. Tutta la parte occidentale di Giava è poco abitata, se non è dai bufali, dalle tigri e dai rinoceronti; la costa, irta di roccie, è poco ospitaliera per i marinai, e le montagne sono coperte di foreste impenetrabili.

« Onde rendere meno pericolosa la navigazione dello stretto della Sonda, gli Olandesi fanno costruire un faro all'estrema punta orientale. Hanno rischiarato un piccolo angolo della foresta, fabbricato piccole casettuccie fatte con stuoie, ed ora vi sono colà 700 «coolies» che lavorano alla costruzione di questo faro sotto la direzione di un ingegnere e di parecchi sorveglianti olandesi. È là che passai venticinque giorni e vi potei fare delle collezioni importanti. Il faro, che avrà 60 metri d'altezza, è costrutto sopra una roccia che domina il mare all'altezza di 40 metri, ciò che dà al faro un'altezza di 100 metri sul livello del mare. È un bel lavoro sul quale mi spiace di non potervi dare altri dettagli.

« Di ritorno a Batavia visitai Buitenzorg, il Sans-Souci degli Olandesi, residenza del governatore generale, che, fra parentesi, mi ha accolto molto bene.

---

[1] V. « *l'Exploration* », vol. 2°, n. 16, 22 marzo 1877, pp. 30-31.

[2] V. il « *Cosmos* di Guido Cora », vol. III, 1875-1876, pp. 345-346 (n. IX).

Buitenzorg è in una bella posizione, al piede del monte Salak di cui feci l'ascensione quasi completa in mezzo a piantagioni di caffè; mi sono poi inoltrato nella montagna fino ad un luogo chiamato Giamberrh, al piede del vulcano Gede. Vicino a questo, nel masso montagnoso, si trova un lago molto curioso, il Telaga-Werna, antico cratere circondato da un muro a picco e tappezzato di felci arborescenti. Il sito è veramente sublime; si crederebbe trovarsi nei cerchi di Dante ed involontariamente si cerca cogli occhi i condannati.

« Dopo dieci giorni di caccia, ritornai a Batavia; finalmente il 15 novembre partii per le Molucche sopra uno « steamer » olandese, seguendo la costa di Giava, e mi fermai a Soerabaia, città commerciante, destinata, io credo, a soppiantare Batavia. Mi diressi quindi verso le Celebes e visitai Macassar. Di là, seguendo all'est la costa delle Celebes venni a Gorontalo, indi a Kema, ove un poco di fermata mi permise di fare un' escursione nell' interno, al piede del monte Klabat, ove trovai una popolazione cristiana, molto tranquilla e di un tipo abbastanza bello. Due giorni dopo scorgemmo un cono vulcanico, era Ternate, termine della nostra traversata.

« Ternate è una piccola isola vicinissima a quella grande chiamata Gilolo; la città, che si compone di alcune case europee e di capanne in bambù, è appoggiata al vulcano la di cui cima fuma sempre come una continua minaccia. Gravi avvenimenti politici succedono a Ternate ed a Gilolo. Hassan, antico sultano esigliato da Wavai, è fuggito ed ha innalzato a Gilolo la bandiera della rivolta contro il sultano di Ternate, amico degli Olandesi. Questi ultimi hanno preso naturalmente la parte del loro protetto, e di qui la guerra che incaglia il commercio di queste contrade.

« Gli Olandesi fecero di già senza risultato veruno alcune spedizioni ed hanno finalmente posti alcuni soldati nel villaggio di Dodinga su Gilolo. — Fui autorizzato ad accompagnare questi soldati ed a cacciare per otto giorni nella grande isola. Ho veduto e potuto anche fotografare dei veri Alfuros.

« Questi individui che abitano l'interno di Gilolo non rassomigliano in verun punto ai Malesi: altra lingua, altra religione, altra origine senza dubbio. Gli Alfuros sono uomini belli, le loro membra sono muscolose, i capelli neri sono ritenuti dietro alla testa da un pettine, hanno il naso aquilino, un poco di barba, ed il corpo e le gambe sono coperti di pelo come gli europei. Le loro armi sono le freccie di bambù e lamine dentate di legno di ferro; il loro costume si compone di una cintura alla quale è attaccato per di dietro un pezzo di stoffa rossa. azzurra od anche di più colori; questa stoffa passando in mezzo alle gambe viene ad attaccarsi alla cintura e ricade in forma di grembiale. Un braccialetto di conchiglie e spesso anche una collana di vetro completano questo costume. Non ho visto delle donne. Gli Alfuros sono, si dice, molto selvaggi e amanti dei crani umani. Nessun uomo potrebbe trovare una sposa se non possedesse alcuni di questi trofei. La loro pelle di un giallo oscuro, varia fra i numeri 29 e 30 della tavola di Broca.

« Parliamo ora della mia spedizione alla Nuova Guinea, o per adoperare il nome indigeno, alla Papuasia.

« Tutti gli anni, verso i mesi di dicembre e gennaio, quando soffia il monsone dell' est, degli schooner malesi partono da Ternate per andare a fare del com-

mercio nella Nuova Guinea. Ivi caricano del tripang, tartaruga, piume e della corteccia di masoi per fare un olio medicinale molto adoperato a Giava. Questi schooner passano sei mesi sulla costa della Papuasia, indi ritornano a Ternate nel mese di luglio od agosto. In Papuasia non ha corso nessuna moneta; è necessario portar seco una provvigione di vetri, coltelli, specchi e stoffe. Non vi si trova nutrimento nemmeno per i Malesi.

« Devo dunque partire fra qualche giorno sopra uno di questi schooner, ma invece di ritornare nel mese di agosto 1877, faccio conto di non essere di ritorno a Ternate che un anno dopo, cioè nell'agosto 1878; passerò dunque 18 mesi nella Papuasia, ciò che, credo, non è ancora stato fatto.

« Dopo ciò, voi potete facilmente supporre la quantità minima di bagagli che sono obbligato di portar meco. Ho con me quattro Malesi, di cui due sono cacciatori-impagliatori, esclusivamente impiegati a cacciare ed impagliare gli uccelli. Alcune cifre vi daranno un'idea della mia spedizione. Porterò con me 5.000 pani di sago per i miei uomini, 36 sacchi di riso, più 300 scatole di conserve, 125 libbre di biscotto di mare, 9.000 colpi di fucile, 250 litri d'alcool, 100 litri d'olio di cocco. Ho in tutto quasi 150 colli.

« Stabilirò il mio quartiere generale a Andai, che si trova un poco al sud di Dorei, accanto ad un missionario olandese. Di qui visiterò tutto ciò che mi sarà possibile della costa della baia di Geelvink, e penetrerò tanto che potrò nei monti Arfak. Son già quasi certo che mi potrò avanzare fino a cinque giorni di cammino dalla costa.

« La mia salute e quella del sig. Maindrow, mio compagno di viaggio, sono eccellenti, e spero, se non ci succederà disgrazia, che noi potremo, oltre a collezioni considerevoli, raccogliere pure utili e curiosi ragguagli ».

Note sulla Tavola IV.

Già nel volume II, 1874, di questo periodico io inserii una carta speciale della Baia dell'Astrolabe, attinta ai rilievi della corvetta russa « Vitiaz » fatti nel 1871, sia per la novità dell'esplorazione di quel seno orientale della Nuova Guinea appena intravisto da d'Urville il 5 agosto 1827, che per l'interesse acquistatasi dalla lunga dimora che vi fece l'illustre viaggiatore russo Mikluco Maclay dal 1871-1872. Senonchè quel primo disegno, fatto da quella nave, lasciava addietro molte menzioni locali, oltrechè cessava al nord dell'isoletta Vitiaz: da qui mi venne in pensiero di fare una seconda edizione di quella carta, servendomi perciò dei risultati ottenuti dal Maclay nel suo viaggio. Questo esploratore m'inviò egli stesso una correzione a quella carta, l'indicazione di varie isolette al nord della Vitiaz e uno schizzo della baia e delle isole degli Uomini contenti (nome da lui dato a un seno e una trentina di isole poste immediatamente al nord della vera baia dell'Astrolabe), coll'indicazione di tutti i nomi dati alle varie località dagli indigeni o da lui stesso, oltre a quattro profili della costa, delle isole e dei monti di tutta quella regione, che prese il nome di Costa Maclay. Questi profili, che per ora non mi è dato di potere pubblicare, forniscono una idea dei monti che circondano il littorale di questa parte della Papuasia nord-

est, monti che appaiono assai elevati: fra essi spiccano il monte Elena (così denominato in onore di S. A. I. la Gran Duchessa Elena di Russia), l'Englam Mana («Mana» significa monte), il Koliku-Mana, il picco Meschtersky (in onore del principe Meschtersky) presso il grande villaggio Nigur, il picco Baer (in onore di uno più dei grandi naturalisti del secolo, Carlo Ernesto di Baer), il picco Costantino (in onore di S. A. I. il Gran Duca Costantino, presidente della Società geografica Russa), il Suor Mana in grande lontananza, il Marika Mana, il Guntova Mana all'ovest del villaggio Muine: tutte le montagne sono coperte di vegetazione, ad eccezione di Suor Mana che è tanto lontana da non poterne assolutamente distinguere il carattere dal littorale.

Nella Tavola IV sono indicati i principali villaggi della costa: però Maclay ne contò un settanta, 64 dei quali sono così denominati dagli indigeni:

1. Gumbu	17. Emiam-M.	33. Sarru	49. Tagala
2. Gorendu	18. Iavar-M.	34. Gunga	50. Kul
3. Bongu	19. Bio	35. Sabar	51. Rimba
4. Malé	20. Deder	36. Viorumbi-M.	52. Gui
5. Bogati	21. Valga	37. Tengum-M.	53. Kolila
6. Gorima	22. Marika	38. Englam-M.	54. Ba
7. Muine	23. Omur	39. Sambul-M.	55. Maragum
8. Iambomba	24. Baita	40. Teguana-M.	56. Rai
9. Bili-Bili	25. Manigba-M.	41. Barro	57. Mindiré
10. Mitebog	26. Santingbi-M.	42. Santingbi-M.	58. Belie
11. Tupia	27. Ban	43. Iababi-M.	59. Dam
12. Goda-Goda	28. Kubebva-M.	44. Garanga-M.	60. Iamai
13. Tiara	29. Siurbi	45. Dolbi	61. Wobu
14. Koliku-Mana	30. Damum	46. Guda	62. Angev
15. Burat-M.	31. Deline	47. Dibio	63. Swit
16. Hodab-M.	32. Guinbatu	48. Amir	64. Galila.

Le isole nel nord della baia Astrolabe sono quattro, cioè Bili-Bili (isola Vitiaz) Uremu, Iambonba, Marenga. Al nord di quest'ultima si trova il capo Beile chiamato impropriamente dai più capo Daperré, mentre questo nome fu dato d Dumont d'Urville ad un'altra sporgenza assai più al nord.

A settentrione ed a nord-ovest della punta Beile si estende la baia e l'Arcip- lago degli Uomini contenti, il quale è composto di 32 isole e isolotti, di cui moli sono disabitati e senza nome. Le isole denominate sono le seguenti:

1. Griger	7. Pevoi	13. Rio	19. Aite
2. Bager	8. Mataren	14. Bonasdan	20. Daleu
3. Avan	9. Tamb	15. Basedano	21. Segi
4. Tiara	10. Semeliantu	16. Nuiko	22. Butek
5. Wuandi	11. Gliale	17. Tuolai	23. Papa
6. Marar	12. Tubad	18. Bareda	24. Segelau.

Anche la maggior parte dei fiumi e ruscelli che sboccano alla costa sono denominati, e così si hanno, dal sud al nord, i corsi d'acqua Koli, Gabenau, Sobol, Telum, Miriam, Kior, Mindeu, Ogol, Gaute, l'ultimo dei quali si geta nella baia degli Uomini contenti ed ha un'imboccatura più considerevole.

Alla Tavola IV ho annesso una cartina dei contorni della Baia dell'Astrolabe (nella scala di 1: 1.700.000), disegnandola secondo la carta principale ed i profili di Maclay, per quanto riguarda la costa Maclay, tracciando la costa al nord secondo i rilievi di Dumont d'Urville, e la regione all'est secondo i rilievi del « Basilisk », cap. Moresby (1874): ho indicato come capo Duperré la sporgenza che limita al nord la Baia degli Uomini contenti (a 5° 10′ latit. sud) e Punta Juno quella più settentrionale (a 5° 4′ lat. sud), seguendo le indicazioni della carta della marina inglese n. 2764, mentre il d'Urville pose il capo Duperré nella posizione della Punta Juno.

Dalle indicazioni del Moresby e Dawson (luogotenente del « Basilisk »), si ha un'idea più adeguata della elevata catena dei Monti Finisterre, visti prima da d'Urville; i due picchi più elevati di essa furono detti Monte Gladstone (circa 3475 metri) e Monte Disraeli (circa 3353 metri): così il monte Gladstone è per elevazione la seconda vetta della Nuova Guinea orientale (essendo inferiore di soli 550 metri al monte Owen Stanley, nella penisola sud-est) e la quinta di tutta l'isola (trovandosi tre picchi dei Monti Charles Louis all'altezza di 5100, 127 e 3500 metri, quantunque queste cifre non siano ancora che approssimative).

Torino, 3 aprile 1877.

GUIDO CORA.

II. — Esplorazioni di L. M. D'Albertis.

5. *Osservazioni sugli abitanti ed i prodotti del fiume Fly* [1].

In primo luogo esporrò le mie osservazioni sugli abitanti di Katau, villaggio situato all'imboccatura d'un piccolo fiume nella Nuova Guinea [2], quasi dirimpetto a Capo York, dove ci recammo li 2 di dicembre per accaparrarci un vecchio capo, Maino, il quale dovea servirci d'interprete e di pilota durante la nostra escursione al fiume Fly. Il villaggio era composto di quattro grandi case fabbricate su pali all'altezza di più di 3 metri dal suolo. Queste case hanno due facciate e due ingressi, e rassomigliano a quelle usate dagli abitanti della parte nord-occidentale della Nuova Guinea.

Quaranta uomini circa vennero ad incontrarci sulla spiaggia, ed i ballatoi delle abitazioni erano pieni zeppi di donne e di fanciulli. Nessuno di essi era armato, ma tosto scoprimmo che avevano nascosto gli archi e le freccie dietro una casa per averli pronti a ogni evento. Malgrado questa loro diffidenza, rimanemmo parecchie ore a terra, visitando le case, i giardini ed il cimitero.

Le piantagioni erano cinte di siepi e contenevano ignami, taro, banane e palme del cocco. Il cimitero era situato sulla riva del mare a breve distanza dal villaggio. Sulle tombe erano deposte abbondanti provvigioni, un vecchio arco ed alcune freccie. Il cibo degli indigeni consiste principalmente d'ignami,

[1] V. i capitoli precedenti nel volume III, 1875-1876, pp. 96-107, 221-230. — In quanto a questo, veda il lettore quanto fu detto nello stesso vol. III, pag. 341 (fascicolo IX).

[2] V. per l'orientazione di queste località la Tavola IX del volume I, 1873.

sagù, taro, noci di cocco e gran quantità di pesci e di testuggini. Le donne sono coperte scarsamente, gli uomini però vanno intieramente nudi.

Gli uomini sono alti con braccia e gambe assai lunghe. Tra le donne ne vidi molte di alta statura con fattezze poco attraenti, ma tutte sembravano essere dotate di straordinaria forza muscolare. La loro pelle è generalmente d'un color di rame oscuro, ma non così nera come quella degli abitanti del Capo York, e di Tauan od isola Cornwallis. I capelli sono crespi e lanosi e spesso cortissimi.

Difficile sarebbe il decidere quale sia tra loro il tipo predominante, a causa del gran numero di varietà individuali. Ne ho veduti alcuni che rassomigliavano grandemente agli indigeni del Capo York, altri simili alla razza orientale, e non credo improbabile che vi sia una mescolanza della razza papuana tra coloro che abitano la parte occidentale della Nuova Guinea. In alcune delle isole dello Stretto di Torres risiede una varietà speciale della sopracitata razza papuana, distinta affatto dagli abitanti di altre isole dello Stretto. Tra i fanciulli non osservai quella protuberanza di addome che scorgesi d'ordinario in queste razze, ed i maschi sembravano essere più numerosi che le femmine; ma forse le ultime essendo più timide, non osavano mostrarsi dinanzi agli stranieri.

Li 7 dicembre eravamo ancorati dirimpetto ad un grosso villaggio dell'isola Kiwai, alla distanza di 25 miglia dall'imboccatura del fiume Fly. Parecchi degli indigeni ci uscirono incontro dal villaggio entro barche assai lunghe, munite d'una semplice aguglia leggiera, sostenuta da due bracci, cariche di noci di cocco, banane, ignami e manglii. Erano del tutto nudi ed adorni di braccialetti e cinture di erba. Avevano, come gli abitanti di Katau e di altre isole nello Stretto di Torres, l'elica dell'orecchio traforata, ed i lobi allungati artificialmente, forati anch'essi e decorati di fiocchi di erbe e d'una patina di color rosso.

Dirimpetto all'isola Canoa, settanta miglia circa dalla foce del fiume, vi sono delle grosse borgate ed una popolazione numerosa. Dal nostro ancoraggio non vedevamo che due sole case della borgata più vicina, una delle quali aveva circa 150 metri di lunghezza, ed a poca distanza dalla riva crescevano in abbondanza palme del cocco, banane ed alberi a pane.

Dagl'indigeni che montarono a bordo e da quelli che osservai nelle piroghe presi dei ricordi sul loro aspetto fisico. Essi rassomigliano grandemente alle genti di Kiwai, ma hanno il colore più chiaro e le forme più snelle. Sono di mezzana statura, hanno la testa piccola in paragone, e la fronte depressa e in pendìo.

All'isola Yule incontrai degli indigeni che venivano dal Capo Possession e li rassomigliavano a capello. Nonostante io non credo che formino una razza pura. Molte delle loro usanze mostrano invece che partecipano delle due razze. Vanno a caccia di teste e costruiscono le loro abitazioni al modo di quelli del nord. Fabbricano però le loro piroghe alla foggia di quelli d'occidente, portano una acconciatura fatta delle penne degli uccelli di paradiso, una cintura pesante di legno ed una corazza formata d'un guscio di madreperla.

Nel nord, gl'indigeni sono di carattere ferocissimo e cacciatori di teste assai attivi, ma non conservano che i cranii. A Katau fanno il medesimo, distaccando però nello stesso tempo la mascella inferiore che usano delle volte come ornamento.

Le armi adoperate da questi popoli sono gli archi e le freccie. Gli archi sono

alti circa metri 1,8; le frecce sono diverse, alcune armate alla punta di legno duro, altre di bambù, di ossa, e poche colla lunga unghia del casoar. Si dice che alcune di queste frecce sono avvelenate, ed io sono indotto a crederlo dal seguente fatto: avendo richiesto gl' indigeni di vendermi le loro armi, vi assentirono senza difficoltà, ma quando volli comprarne una armata di bambù, non l'ebbi che a caro prezzo, e me la consegnarono con grande circospezione, acciò nessuno fosse tocco dalla punta, che sembrava spalmata d' una preparazione di colore rossastro.

Essi portano sempre con loro un coltello di bambù e se ne servono per recidere la testa ai loro nemici. Hanno anche una specie di pugnale formato colla tibia del casoar e munito d' un manico adorno elegantemente coi semi rossi dell'*Abrus precatorius*. Il pugnale è adoperato per dare il colpo di grazia al ferito, e quindi il coltello di bambù per mozzargli il capo.

Più il viaggiatore si avanza nell' interno della Nuova Guinea, più difficile riesce all'antropologo di risolvere il problema della razza papuana, ed io credo che non si potrà venire ad una conclusione se non quando quelle regioni saranno meglio esplorate, quando conosceremo la loro lingua ed avremo paragonati insieme i cranii delle varie razze.

Ai 4 di dicembre avevamo rimontato il fiume Fly per una distanza di 150 miglia, il punto più lontano raggiunto dall' «Ellengowan». Non lungi dal nostro ancoraggio trovai le ruine d'un'antica borgata composta di cinque case, lunghe 9 a 12 metri e larghe 4 $^1/_2$ a 6; le medesime erano costruite di tronchi di alberi e coperte di foglie di palma; il pavimento era sollevato di 45 cent. al di sopra del suolo, ed intorno alle abitazioni era scavato un fosso largo 60 cent. per lo scolo delle acque, un processo notevole ed affatto nuovo per la Nuova Guinea.

L'aspetto generale della campagna sulle rive del fiume era quello d'isole basse e paludose, entro un ampio delta, alcune antiche, altre formate di recente dal fango portato giù dalle piene o dal corso naturale del fiume; le ultime evidentemente in istato di formazione, mentre le prime sparivano già trascinate via dalla corrente.

Dove la foresta non è così folta crescono dei piccoli bambù ed il sito è frequentato dai Megapodii e Talegalli che trovano di che cibarsi e di che costruire i loro nidi. Dove è più folta è difficile aprirsi la strada per l' intralciamento delle viti e di una palma rampicante assai vigorosa (*Calamus australis?*) i cui lunghissimi tralci, armati di acute spine, salgono sino alla cima dei più alti alberi.

Il silenzio della notte in questi luoghi è rotto da un'infinità di rumori strani, prodotti probabilmente da animali ancora più singolari; e nelle prime ore del mattino siamo svegliati dalle stridule grida d' una folla di orioli e papagalli succiamiele (*Trichoglossus*), che passano al di sopra delle nostre teste, gli ultimi guizzando colla velocità d'una freccia. Un sonoro « whock-whock » emana dalla gola discordante degli uccelli di paradiso ed il fischio prolungato alto e stridente ma lugubre del «*Microglossus aterimus*» ed il rullo strepitoso del casoar colle voci di mille altri uccelli, empiono gli echi dei boschi. La prospettiva se non maestosa, era interessante per la sua novità, e non potevamo quasi resistere alla specie di fascino prodotto dal sito remoto e silvestre in cui ci trovavamo.

È difficile esprimere le sensazioni di un esploratore nel gettar l'àncora in un nuovo sito nel corso superiore d'un fiume sconosciuto, quando il sole è vicino al tramonto ed ogni oggetto gli apparisce nuovo, meraviglioso ed attraente, e l'incerta luce del crepuscolo e delle fiammelle di milioni di lucciole che svolazzano all'intorno in tutte le direzioni e si riflettono nelle placide e chiare acque, dànno alla scena una tinta misteriosa e fantastica.

La mia curiosità fu grandemente stimolata dalla scoperta fatta dal sig. Stone d'un grandissimo uccello, e di orme di buffali sul fiume Baxter, e da quella dello sterco del rinoceronte nella Nuova Guinea fatta dal capitano Moresby, giusta notizie stampate nel « Nature ». Ma dovevo tosto essere disingannato! Rispetto all'uccello, da ciò che ho udito da più d'una persona che ha rimontato il fiume Baxter, posso con sicurezza ridurlo alle dimensioni di un bucero collirosso (*Buceros ruficollis*); probabilmente nell'entusiasmo delle novità, di due o tre uccelli che presero il volo nello stesso tempo se ne fece uno soltanto. Il volo del bucero è assai singolare, essendo lento e posato col rumore di una locomotiva.

Per ciò che riguarda lo sterco veduto dal capitano Moresby, farò osservare, che uno straniero il quale per la prima volta osservi gli escrementi del casoar, non può mai supporre che siano prodotti da un uccello. In uno di questi cumuli io ho contato più di quarantatrè semi ancora intatti del frutto del pandano.

Ai 15 di dicembre, con mio gran rammarico, fummo costretti a tornare indietro per mancanza di provvigioni, al momento appunto in cui fermamente speravo di poter penetrare nell'interno, ma ho buona fiducia di poter vincere la prova in un'epoca non molto lontana.

L. M. D'Albertis.

6. Secondo viaggio sul fiume Fly.
Viaggio dalla costa al centro della Nuova Guinea.

Katau, Nuova Guinea, il 2 settembre 1876 [1].

« Fino dal 7 agosto mi trovo nell'ozio e nella noia tra le due sponde di un piccolo fiume detto Katau, presso un villaggio chiamato Moatta, in attesa di un poco di calma che permetta alla « Neva » di avventurarsi in mare per traversare lo stretto di Torres e recarsi a Somerset, ove spero impostare questi fogli che oggi principio, ma che ignoro quando finirò. Spero che avrete ricevuto l'ultima mia scritta in maggio da Somerset, d'onde partii il 18 del detto mese alla volta del fiume Fly. Il tempo allora era propizio, ed il 22 ancorava presso l'isola Mibu all'imboccatura del fiume che io mi recava ad esplorare; nel tragitto toccai Katau onde prendere Maino come piloto ed interprete. Questi quando la prima volta sull' « Ellengowan » rimontai il fiume Fly, trovavasi pure come piloto col rev.° Macfarlane. Dapprima era mia intenzione lasciarlo a Kiwai, altra grande isola alla foce del fiume, ma per le ragioni già scrittevi non avendo gente di troppo a bordo pensai di ritirarlo, e con lui ritenni del pari un suo

[1] Lettera scritta al marchese Francesco Raggi di Genova e gentilmente comunicatami dal marchese Giacomo Doria.

figliuolo dell'apparente età di 15 a 16 anni ed un altro giovinotto di Moatta preso già a bordo cogli altri due.

« Ma come compendiare in una lettera la descrizione di quanto vidi in due o tre mesi? Come raccontarvi in poche linee ciò che m'accadde durante tal tempo? Stralciare dal mio giornale è cosa difficile, poichè la narrazione si segue e quando venisse interrotta forse riuscirebbe oscura. Tenterò di dirvi quanto possa riuscire più interessante, toccando i sommi punti.

« Prima di tutto stimo utile di accennare che questa volta sono penetrato proprio nel cuore della grande isola, e posso dire di aver raggiunto il vero centro di essa; infatti l'ultimo punto toccato si trova a 5° 47′ di lat. S., e fra il 141° ed 142° long. est del meridiano di Greenwich.

« Non ostante che noi siamo penetrati così addentro nell'interno, pure non incontrammo nessuna catena di montagne, tranne una che credo la continuazione delle montagne Charles Louis; ma questi monti erano ancora tanto lontani da noi da non poter sperare, nè tentare di raggiungerli traversando vergini foreste e numerose paludi, avuto soprattutto riguardo allo stato di salute della mia gente tutta più o meno maltrattata dalla febbre ed estenuata per la fatica e per la mancanza di buon cibo nutriente. Non ci arrestarono però queste difficoltà e la « Neva » si spinse avanti finchè la rapidità della corrente e la poca profondità del letto del fiume non glielo impedirono; non volse la prua se non quando, dopo essere stata trascinata mezzo capovolta, e rimasta in secco quasi tre giorni, fu materialmente impossibile il procedere oltre. In sostanza non si pensò al ritorno che quando la nave si trovò in questa condizione, che se le acque ingrossate per la pioggia le permettevano di galleggiare, la corrente era tanto forte che non si poteva vincerla; se si aspettava che la corrente diminuisse non si aveva profondità sufficiente.

« Il 28 giugno, dopo essere rimasti tre giorni a secco sopra un banco di ghiaia e con uno dei fianchi della « Neva » toccante il suolo, gonfiato il fiume per la dirotta pioggia caduta nella notte, finalmente rigalleggiammo; si accese la macchina e si tentò d'andare avanti, ma riuscendo impossibile diedi l'ordine del ritorno. Nel salire il fiume avevamo veduto un largo braccio d'acqua, ed io era stato in forse se non avessi dovuto proseguire per quello; ritornati allo stesso punto il 30 giugno, decisi di tentare di nuovo la fortuna cercando di risalire per questo ramo del fiume benchè accennasse dirigersi più all'ovest. Per due o tre giorni sperai, ma il 5 luglio eravamo di nuovo arenati per poca profondità e si dovettero aspettare nuove pioggie. Il 6 tentammo tre volte di rimontare il fiume mentre era gonfio per la pioggia recente, ma tre volte giunti ad un certo punto fummo risospinti dalla corrente al luogo d'onde eravamo partiti. Il giorno 7 pertanto per la seconda volta mi vidi costretto a rivolgere indietro la prora e a rinunciare ad andar oltre. La mia salute, fino a tutto giugno eccellente, ad un tratto mi abbandonò, e fui attaccato da crudelissima febbre reumatica; però grazie al cielo riuscii a vincerla in pochi giorni e con quei rimedi che aveva sotto mano.

« Dal 7 in poi si venne in giù a grande velocità; grazie alla forza del vapore ed all'impeto della corrente in un giorno si percorreva un tratto di strada che ci aveva costato settimane nel salire, ed il 18 luglio eravamo giunti alla punta

estrema dell'isola Kiwai, la quale, come dissi, trovasi alla foce del fiume. D'allora in poi abbiamo sempre avuti forti venti dall'est e dal sud-est che ci tennero molti giorni prigionieri all'isola Mibu; in seguito, dopo aver rischiato cinque o sei volte almeno di aver la nave ripiena d'acqua, perchè la « Neva » è senza coperta, dopo aver tentato parecchie volte di prendere il largo ed essere ritornati di nuovo per qualche tempo al posto di prima, si riuscì a guadagnare Katau, dove non siamo meno prigioni che a Mibu. Grande è la noia, nulla essendovi a fare, nè potendo lavorare quand'anche ve ne fosse agio per ragioni inutili à dirsi per ora. Siamo obbligati a vivere con frutta di banana che scarsamente ci vendono gli indigeni, e con qualche pesce che riusciamo a cogliere all'amo o ad uccidere con la dinamite. Fortuna però vuole che a terra abbondino Kacatua e Megapodi, onde avviene che la nostra tavola sia spesso fornita meglio che di frutti di banana o di taro.

« Ma i risultati del viaggio, mi chiedete voi? Difficile è la risposta, e fino a tanto che non avrò radunato, esaminato e studiato le collezioni che ho fatte, poco vi potrò dire. Ho raccolto di tutto, mettendo le mani nei tre regni della natura, ma poco di tutto a motivo delle circostanze in cui mi trovava; pure voglio sperare di aver adunato materiali sufficienti per dare un'idea generale dell'aspetto del paese e delle sue produzioni. Le collezioni più importanti che sono riuscito a formare sono relative all'antropologia ed all'etnografia. Raccolsi buon numero di cranii ed alcuni scheletri completi d'uomo e di donna ed uno di fanciullo, ed insieme con essi ornamenti, armi, ed utensili svariati. Ciò che più monta, potei radunare una ricca serie di oggetti di pietra e di silice, alcuni finiti, altri soltanto principiati; questi ultimi rettamente studiati potranno forse fornire la chiave del loro modo di lavorazione al dì d'oggi non solo, ma eziandio nei tempi remotissimi.

« Dalle note che presi e da quanto osservai, mi par quasi di potere fin d'ora conchiudere che l'interno della Nuova Guinea non è altrimenti abitato dalla razza detta Papuana, ma bensì dalla razza giallognola stabilita all'est e nel sud-est di questa grande isola. Forse nel centro le due razze sono attualmente, o per lo meno furono un tempo a contatto; futuri esploratori potranno accertare se la razza giallognola sia quella che invade l'interno ovvero quella che ne è scacciata. Benchè il tempo e l'opportunità mi siano mancati per fare di più, pure colle mie collezioni e colle mie note io spero diraderò alquanto le tenebre misteriose che avvolgono ancora questo paese. Le piante che ho raccolte interessano i botanici; i minerali, le roccie ed i pochi fossili che ottenni diranno al geologo quale sia la costituzione del suolo nell'interno della Nuova Guinea. Forse la speranza dell'oro non tarderà a guidar altri sul sentiero che io ho segnato pel primo ed altri viaggiatori potranno con maggior facilità continuare l'opera da me iniziata. Per quanto riflette gli animali ho fatto poco per molte ragioni e soprattutto per la mancanza di tempo e di luogo per preparare ed allogare le collezioni; però anche sotto questo aspetto la scienza non mancherà di trarre qualche vantaggio dalla mia esplorazione. Fra i non numerosi uccelli procuratimi s'hanno alcune novità e parecchie specie interessanti benchè già descritte; oltre a ciò la serie adunata arricchirà di molte specie la lista degli uccelli riconosciuti abitatori della Nuova Guinea. Tra gli insetti ho qualche cosa

di bello, e d'interessante; fra i rettili molto poco e meno ancora fra i mammiferi; alcun che di più ho fatto pei pesci e per le conchiglie d'acqua dolce. Nell'insieme sono soddisfatto del materiale raccolto, e non posso lamentarmi di quanto sono riuscito a fare.

« I nativi non ci diedero molestia di sorta: fuggivano e disertavano le case al nostro apparire. Tre volte alcune canoe parve movessero per attaccarci, giacchè gli uomini che le guidavano erano armati ed adorni di insegne guerresche; ma bastò sempre il volgere verso di essi la nostra prora perchè fuggissero alla terra più prossima, abbandonando le loro canoe con quanto era in esse, armi, provviste di cibo, ornamenti, ecc., ecc. Al nostro ritorno, passando in vicinanza di una casa che avevamo visitata nel salire il fiume, avemmo occasione di tirar qualche colpo di fucile contro un piccolo gruppo d'indigeni che imboscati alla riva mandarono alcune freccie contro di noi; ma pochi colpi a pallini li fecero prontamente sloggiare.

« Le case che visitammo erano costrutte con certa qual arte, elevate molto dal suolo, pulite nell'interno, e differivano per la forma da quelle che si vedono in vicinanza della foce del fiume; somigliavano a quelle usate più all'est, pur allontanandosene però in alcuni particolari. Queste case sono quasi sempre circondate da piantagioni di taro, banana e tabacco; ad onta di ciò credo che i nativi, assai più che non del prodotto del suolo, vivano di pesca e di caccia; il fiume infatti è ricco di pesci, di tartarughe, di coccodrilli, mentre nelle foreste abbondano casoari e cinghiali, senza dire di molti altri uccelli e mammiferi i quali, a giudicarne dai numerosi avanzi rinvenuti nelle case visitate, sono abbondantemente usufruttati. Il concetto che io mi sono formato di questi uomini si è che vivano in piccole tribù, che non facciano lunga dimora in uno stesso luogo, che abitino piccole case provvisorie, e che finalmente mutino spesso di residenza col cambiarsi delle stagioni. Credo pure che vengono in contatto colle tribù che vivono più al basso verso le foci del fiume e che un poco di commercio sia il motivo dei loro incontri; è probabile che facciano scambi portando tabacco e ricevendo conchiglie marine di cui si servono per ornamento. Non tutti però hanno le stesse usanze. Alcuni sono cacciatori di teste, altri no; alcuni preservano i crani semplicemente, altri li tingono di rosso o di tinte svariate, altri infine v'incidono sopra rozzi disegni. Sopra il tronco di alcuni alberi ho veduto figure e geroglifici che hanno certo un significato, poichè si trovano generalmente in vista ed in località che molto probabilmente devono servire come luoghi di riunione per danze e forse anche per riti. In poche parole, io sono d'avviso che essi appartengono ad una razza molto superiore alla così detta papuana. I crani che ho misurati sono tutti dolicocefali, mentre fra quelli ottenuti presso la foce ne ho di molti brachicefali; da questo fatto però, che io reputo assai importante, non mi fo lecito per ora di trarre conseguenza di sorta.

« Fino dal mio primo viaggio al fiume Fly, aveva notato la mistura del tipo negli abitanti di Kiwai; in questa seconda visita tale mescolanza ho potuto confermare. Nello stesso tempo mi risultò che nell'interno vive apparentemente una razza più pura nella quale rimane il tipo dolicocefalo e scompare il brachicefalo. Qui a Katau ebbi occasione d'incontrarmi con selvaggi dell'interno che da quelli

di Katau sono detti *uomini del bosco*; potei misurare il cranio di 6 di essi e li vidi tutti appartenenti al tipo dolicocefalo. Vi è in essi qualche cosa che ricorda maggiormente gli abitanti dell'est che non quelli dell'ovest. Benchè stabiliti così vicino a Katau differiscono molto dalla popolazione di esso tanto pel fisico, quanto per le usanze loro; non si diformano il lobo delle orecchie; gli uomini portano una cintura di rotang, simile a quella di scorza che usano all'isola Yule, e le donne si coprono con una gonnellina di fili d'erba come quelle della detta isola. A Katau per contro gli uomini vanno affatto nudi, e le donne quasi; anche a Kiwai, all'imboccatura del Fly, hanno identiche abitudini. Da questi fatti pertanto parmi si possa trarre la conseguenza che gli abitatori di Katau, Parama, Kiwai ed altre isole e villaggi della costa siano genti straniere alla Nuova Guinea propriamente detta, e che vi abbiano posta dimora in epoca più o meno recente, amalgamandosi poco a poco coi primitivi abitanti, se pure ve ne trovarono. Molti usi di Katau sono gli stessi di quelli degli indigeni di parecchie isole dello stretto di Torres, e nel tipo degli uomini regna una tale mistura che riesce quasi impossibile il farsene un'idea chiara. È da notarsi però che questo tipo differisce da isola ad isola, così che con un poco di pratica si può da esso distinguere a quale delle isole ciascun individuo appartenga.

« Oggi 8 settembre arrivò il cap. Redlich e riparte domani per Somerset; mi dice di non tentare la traversata colla « Neva » fino al cessare di questo monsone. Prevedo che resterò qui ancora un mese circa. Tento mandar via il mio equipaggio per liberarmi dalle spese, dal grave pensiero di trovar modo di mantenerlo. Se riesco, conto di fare un mese di vacanze forzate. Non ho tempo nè carta da continuare; la mia salute è buona; se a Somerset troverò provviste e danaro penso prima del ritorno di tentare una nuova spedizione per completare lo studio degli abitanti che vivono da Katau all'isola Yule.

L. M. D'Albertis ».

7. *Note ornitologiche e botaniche sulla regione del fiume Fly.*

Ornitologia Papuana. — Alla cortesia del nostro illustre ornitologo il conte prof. Tommaso Salvadori, debbo alcune note sulle collezioni ornitologiche del D'Albertis, le quali sono parte dei materiali per una grande opera inedita sull'« Ornitologia Papuana », vera e completa monografia degli uccelli della Nuova Guinea, che sarà di un'importanza affatto speciale.

Il D'Albertis forse sta ora esplorando per la terza volta il fiume Fly. Rapidissima fu la prima esplorazione e scarsa fu la messe ornitologica, consistente in sole 18 pelli, riferibili a 12 specie che si trovano menzionate negli « Annali del Museo Civico di Genova »[1]. Sebbene piccola quella collezione non era tuttavia senza importanza specialmente per comprendere una nuova specie del genere *Goura*, che il Salvadori chiamò col nome di *G. sclateri;* vi era inoltre una

[1] « *Catalogo di una seconda collezione di uccelli raccolti dal sig. L. M. D'Albertis nell'Isola Yule e nella vicina costa della Nuova Guinea e di una piccola collezione della regione bagnata dal fiume Fly*, per Tommaso Salvadori » — l. c., vol. IX, 1876-77, pp. 7-43.

bella specie nuova del genere *Cyanalcyon* (*C. stictolaema*) rappresentante della *C. nigrocyanea* della parte occidentale della Nuova Guinea, ed un nuovo *Cyclopsittacus fuscifrons*, rappresentante del *C. melanogenys* delle Isole Aru; le altre specie della collezione o sono di quelle che hanno una vasta diffusione nella Nuova Guinea, come il *Nesocentor menbekii*, il *Buceros ruficollis*, la *Tanysiptera galatea* ed il *Ptilopus superbus*, o sono speciali della parte meridionale della Nuova Guinea, come il *Ptilopus nanus*, o comuni alla parte meridionale della Nuova Guinea ed alla parte settentrionale della Nuova Olanda, come la *Xanthotis filigera*, o finalmente comuni alla Nuova Guinea meridionale ed alle Isole Aru, come il *Ptilopus ionozonus*. Nella stessa collezione era contenuta una pelle di femmina di *Hermotimia*, probabilmente riferibile alla *H. aspasia*, ed una di *Eupetes*, che il Salvadori riferì con qualche incertezza all' *E. nigricrissus* di Naiabui, sulla costa della Baia Hall, e che rappresenta nella parte meridionale della Nuova Guinea l' *E. caerulescens*, dal quale differisce pel sottocoda nero, e per la femmina con fascia sopraccigliare bianca.

Più importante sembra la collezione fatta durante il secondo viaggio, intrapreso coi mezzi somministrati al D'Albertis dal Governo della Nuova Galles del Sud e dai cittadini di Sydney; di essa il D'Albertis ha dato ripetuti cenni in vari luoghi e tra gli altri nel « Nature »[1], qui si trova riferita una lettera diretta al dott. Bennet, nella quale il D'Albertis menziona diverse specie di uccelli, tra le quali merita particolar menzione una, a quanto sembra, nuova di *Paradisea*, affine alla *P. apoda* delle isole Aru. È cosa notevole che il Salvadori aveva già pronosticato che si sarebbe scoperta una nuova specie di *Paradisea*, precisamente nella regione, nella quale il D'Albertis ha trovata quella che sembra possa essere realmente nuova[2].

Flora Papuana. — La pregevole collezione botanica fatta dal D'Albertis nel suo secondo viaggio sul Fly, si trova nelle mani del barone von Mueller a Melbourne, che sta descrivendo molte di quelle piante nuove nella sua opera sulla « Flora Papuana ». Tra queste vi è un grande *Hibiscus*, che il Mueller ha chiamato *Hibiscus albertisii;* la sua affinità più vicina è coll'*Hibiscus tupiliflorus* di Hooker, che alligna nella Guadalupa e Dominica (Piccole Antille). Vi è anche una nuova *Mucuna*, che fu denominata *Mucuna bennetti.* D'Albertis la descrive come uno dei più belli fra tutti i fiori veduti nella Nuova Guinea; esso è abbondante sulle sponde del fiume Fly e masse pendenti di grandi fiori rossi coprono gli alti alberi dalla base alla sommità, formando una delle più splendide vedute che sia possibile di concepire. Vi era pure una specie gialla fiorita dello stesso genere che era rara, e fu incontrata nell'interno della Nuova-Guinea, a 6° di latitudine sud, sulle rive del Fly. I fiori di questa specie furono soltanto visti sulla cima degli alberi, formando una densa massa fiorita. Fu parimente trovata un'altra specie di *Mucuna* a fiori azzurri. Tutte queste ed altre novità appariranno a suo tempo nella prossima parte della « Flora Papuana » del barone von Mueller[3].

---

[1] « *Nature* », vol. 15, n. 373, London 21 dicembre 1876, pp. 165-166.
[2] « *Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova* », vol. VII, 1875, p. 832.
[3] Estratto dal « *Nature* », vol. 15, n. 385, London 15 marzo 1877, p. 438.

V. — Esplorazioni di N. di Mikluco Maclay.

5. Osservazioni etnologiche sui Papua della Costa Maclay nella Nuova Guinea [1].

I Papua della costa Maclay si dipingono il viso di color rosso e nero; il rosso viene di preferenza adoperato dai giovani ed il nero dai vecchi. D'ordinario tralasciano questa usanza o si limitano ad un cerchio intorno agli occhi od una riga lungo il naso, ma nelle grandi solennità s'impiastrano il viso intiero di color rosso, tirandovi sopra delle righe bianche e nere. Passati i 30 anni sostituiscono al rosso il nero e se ne ungono i capelli e la fronte aggiungendovi un rigo dalla fronte sino alla punta del naso.

Le donne si dipingono di rado, e non hanno in questa operazione regole determinate come gli uomini.

I Papua della costa Maclay non usano il tatuaggio; gli uomini però si fanno delle cicatrici sulla schiena e le gambe, le donne sul petto e le braccia, per mezzo di pezzettini di scorza d'albero accesi applicati sulla pelle.

Gli uomini impiegano 4 a 5 ore per pettinarsi, dipingersi ed ornarsi. Alle donne invece non si permette che un po' di colore nei capelli sulla fronte e le guance ne' giorni di grandi feste: è vero però che in tali occasioni appendono al collo un gran numero di collane di conchiglie, denti di cane e noccioli di varii colori. Esse in generale prendono in ogni cosa il secondo posto, e sebbene non siano costrette a lavorare eccessivamente, pure hanno tutto l'anno abbastanza da fare, mentre gli uomini per i tre quarti del tempo se ne stanno colle mani alla cintola.

Nè i matrimonii nè le nascite de' fanciulli sono solennizzate con cerimonie speciali. Il circonciso però vien ricondotto a casa dal bosco, dove ha subìto l'operazione, tra i canti e le voci di giubilo degli amici e dei parenti.

Arrivando in un villaggio il Papua dice ai fanciulli: « *E — Wau* » (Eh! — fanciulli), alle donne « *E — Nangeli* » (Eh! — donne), agli uomini « *E — Mem!* » (Eh! — padre). Il saluto dei vecchi (i Tamo) fra di loro è quello di « *E — Aba'* » (Eh! — fratello). I parenti e gli amici intimi non usano salutarsi. I Papua si stendono la mano, la toccano, ma non la stringono. Ricevendo un ospite ragguardevole si siedono sulle calcagna per fargli onore, e lo stesso fanno gli abitanti dell'Arcipelago degli Uomini contenti. La morte d'un uomo viene annunciata ai villaggi vicini da una serie determinata di colpi di « barun ». Il giorno stesso od il mattino seguente tutta la popolazione maschia in pieno assetto di guerra si raduna in vicinanza del villaggio del defunto e dopo breve allocuzione si divide in due

---

[1] Vedi i capitoli precedenti nel volume II, 1874, p. 208 (n. VI) e pp. 278-293 (n.[i] VII-VIII-IX) — con 1 carta speciale. — Questo paragrafo quinto (estratto da una memoria molto particolareggiata inviatami da Maclay) forma un seguito alle osservazioni geografiche ed antropologiche già pubblicate nel terzo, e verrà terminato con un'altra parte. GUIDO CORA.

campi ed incominciano una battaglia simulata, lanciando frecce a dozzine e gesticolando come ossessi. Il cadavere viene in ultimo avvolto nelle stuoie e foglie della palma del sagù che gli amici hanno a bella posta recate ed appeso ad una robusta pertica sotto il tetto della sua capanna, dopo di che tutti si allontanano, lasciando accanto al morto tutte le cose che gli appartennero in vita, i regali dei vicini, ed un paio di «tabir» col cibo cotto di fresco.

Parecchi giorni dopo, quando è già in istato di putrefazione, il cadavere viene sepolto nella capanna stessa, e l'anno seguente se ne estrae il teschio, e la mascella inferiore viene gelosamente conservata dal più prossimo parente, come ricordo del trapassato. I funerali dei fanciulli e delle donne si fanno senza tanto rumore, omettendosi i colpi di barun, l'assembramento dei vicini e la battaglia simulata.

Quasi ogni villaggio della costa Maclay ha un dialetto diverso. Ad un quarto di lega di distanza hanno già parecchie parole differenti per indicare gli stessi oggetti: ad una lega, gli abitanti stentano ad intendersi fra di loro. Molte denominazioni non sono che imitazioni di suoni naturali, come i nomi di parecchi uccelli e simili. Il numero delle parole usate in questi dialetti non supera il migliaio.

Gli abitanti della costa Maclay trovansi ancora al periodo della pietra e gli utensili che adoperano si compongono di frammenti di selce, conchiglie ed ossa o di pietre arrotate in forma di asce. Gli ornati che coprono le armi, gli arredi e gli utensili dei Papua non mancano di originalità. I medesimi però più che dall'immaginazione dell'autore, dipendono dal materiale dell'oggetto, al quale sono applicati e dagli utensili con cui vennero fatti. Siccome una gran parte degli arredi dei Papua sono di bambù e di canna e la superficie liscia di questi materiali è specialmente adatta per i fregi a linee dirette, sono questi fregi appunto che ricorrono il più sovente. Gli strumenti di cui si servono per scalfirli sono dei pezzi acuminati di selce e di conchiglia. Con questi strumenti primitivi riesce assai difficile d'intaccare il legno, ed è perciò che gli ornati sul legno sono più rari, e gli oggetti che ne sono muniti si riducono principalmente ai «tabir», le lance e i tamburi.

Il vasellame di terra forma un'altra serie diversa di arnesi, ma, essendo esclusivamente fabbricato dalle donne che non hanno nè amore nè talento per l'arte, non è abbellito dal menomo ornamento. Altri disegni sul legno o sulla scorza degli alberi fatti con creta rossa, carbone, calce, mostrano che i Papua non mancano d'immaginativa, e sanno all'occasione produrre, per quanto rozzamente, delle figure o gruppi simbolici.

Trovandosi a Billi-Billi, Maclay fu testimone di una gran festa per solennizzare il varamento di due grandi battelli a cui gli indigeni lavoravano da parecchi mesi. Alla fine del banchetto, alcuni giovani saltarono in piedi e dato di piglio ad un carbone, incominciarono a disegnare sopra una grossa trave una serie di figure assai grossolane. Le prime due doveano rappresentare le due nuove piroghe in procinto d'esser tuffate nel mare. Seguivano quindi legati ad una pertica e portati a spalla d'uomo i due maiali uccisi in quell'occasione, poscia i tabir pieni ammanniti ai convitati, ed in ultimo la scialuppa del sig. Maclay distinta da una enorme bandiera, due grandi battelli a vela dell'isola Tiarra

(Arcipelago degli Uomini contenti) ed un numero infinito di piccole canoe senza vele ad indicare gli abitanti delle isole vicine, venuti in folla a prender parte alla festa. Questa rappresentazione dovea servire di ricordo della cerimonia, e molti mesi dopo il sig. Maclay dice di averla ancora veduta intatta.

Oltre a queste immagini figurative, i Papua della costa Maclay hanno mille altri mezzi mnemonici per eternare gli avvenimenti. In ogni villaggio, in ogni « boamramra » sono appese delle ossa, dei gusci di noci di cocco, dei teschi di varii animali, dei mazzi di foglie per ricordare le feste, le pesche, le cacce fortunate, le visite di amici diletti, ed altri eventi degni di memoria.

Quasi in ogni villaggio veggonsi infine delle statuette, che non sono idoli propriamente, ma hanno ad ogni modo stretta relazione colle idee religiose dei Papua. Queste statuette o « telum » come le chiamano nel dialetto di Bongu, sono di legno, raramente di creta e rappresentano delle figure umane d'ambo i sessi. Quasi tutte portano sul capo degli ornamenti speciali, e le figure maschili hanno le parti genitali di enormi dimensioni. Queste particolarità possono dirsi caratteristiche. In tutte le figure il naso è traforato, all'uso dei Papua, ed ogni « telum », dei quali ve ne ha parecchi in ciascun villaggio, ha un nome suo proprio.

I Papua sono oltremodo superstiziosi, e fanno parecchie cerimonie od incantesimi coi quali credono di assicurarsi il felice ritorno alle loro case, attrarre la pioggia od il bel tempo, od impartire agli oggetti delle qualità nocive o benefiche, secondo il desiderio dell'ammaliatore.

Il farsi ritrarre, a loro avviso, mena con sè la morte, ed il sig. Maclay solo a furia di regali potè vincere il timore degli uomini, mai però quello delle donne.

È rigorosamente proibito alle donne e ai fanciulli di entrare nel « boamramra », di esser presenti ai banchetti, di gustare le vivande che vi si preparano e la bevanda principale, il « keu ». I luoghi di riunione degli uomini, la musica sono anche per le donne severamente « tabu ». Appena i fanciulli e le donne odono uno strumento di musica in vicinanza, debbono immediatamente darsi alla fuga.

Gli strumenti di musica sono in primo luogo l'*Ai-Kabrai*, il *Munki-Ai* e *Hol'-Ai*; questi non sono strumenti da fiato, nè hanno alcuna affinità con quelli d'Europa: tutto al più potrebbero paragonarsi ad una tromba marina, mentre non servono ad altro che a rafforzare la voce umana. Con essi si parla, si grida, si schiamazza, si urla, si brontola, si stride, si fischia, ecc. Vi è poi l'*Ozlan-Ai*, che dà un suono simile a quello del vento susurrante tra le foglie, e l'*Okam*, un tamburo formato d'un tronco d'albero vuoto, chiuso da un lato colla pelle d'un monitor, e dall'altro lasciato aperto.

Gli anzidetti istrumenti si adoperano solo durante le grandi feste nel bosco e mai in altre occasioni: il *Tiumbin* però, un bambù lungo 50 a 60 centim. e grosso 20 a 25 millim. è l'istrumento favorito dei giovani Papua (Malassi) e il compagno costante dei dilettanti che lo suonano soli od in piccoli gruppi, per loro divertimento. Tutti gli strumenti di musica, meno il Tiumbin e l'Okam, il loro uso, e la vista medesima sono rigorosamente vietati dal « tabu » alle donne e ai fanciulli, cosicchè il suono di uno di essi basta per farli fuggire dal villaggio a gambe levate.

Il canto (*Mun*) dei Papua della costa Maclay è estremamente semplice. Le canzoni che si cantano da solo od in coro si compongono di poche parole e delle volte di una sola parola che viene sempre ripetuta, la melodia facendo poche variazioni.

Di tempo in tempo fanno i Papua un gran desinare, il cui carattere varia secondo il luogo e la stagione. Questi festini nel dialetto del paese prendono il nome di « Ai ».

Un dato numero di colpi di Barun annunciano ai villaggi vicini il principio della solennità. I Papua, dipinti ed ornati di fresco, si radunano uno dopo l'altro al sito destinato, ciascuno degli abitanti maschi portando con sè la sua tangente di Bau (Colocasia) ed Ajan (Dioscorea). L'oggetto principale del convito, il maiale, appare finalmente inghirlandato dei fiori rossi dell' ibisco, e portato da due uomini legato ad una pertica. Ricevuto con grida di gioia e posto a terra, viene ucciso da uno dei Tamo, dopo una lunga allocuzione, con un colpo di lancia.

Il maiale abbruciacchiato e fatto a pezzi, i Tamo chiamano i convitati per nome ed a ciascuno dànno la sua porzione, proporzionatamente alla sua età ed alla sua condizione. Le porzioni distribuite vengono deposte nelle rispettive pignatte, ciascuno dei convitati avendo la propria, cosicchè non di rado si contano sino a 40 e 50 di questi arnesi (del diametro di 30 cent.) ed il rogo preparato per la cottura ha la lunghezza di oltre a 30 passi. Le pignatte vengono in ultimo riempite di Bau ed Ajan e coperte di foglie e gusci di noci di cocco.

Appiccato il fuoco alla legna, si recano delle noci di cocco fresche per preparare il « Munki-La ». Aperte le noci, ciascuno degli astanti le raschia col suo « Jarur » e getta le raschiature col liquido nel « tabir » finchè è pieno sino all'orlo d'una massa bianca e pastosa. Nello stesso tempo viene anche preparato il « Keu ». Tutti i giovani si empiono la bocca delle foglie fresche e dei ramoscelli più teneri e li masticano servendosi dei denti come di macine da molino. Quando uno è stanco, sputa la massa verde nella mano, ne fa una palla e la consegna ad un altro che continua l'operazione.

Nel frattempo uno dei Tamo ha disposto il suo filtro e a misura che riceve dai masticatori le palle imbevute di saliva le spreme colla mano nell' imbuto dell'apparecchio. Il liquido filtrato d'un color verde grigiastro viene allungato con acqua e lasciato riposare.

Finalmente s'ode dal villaggio il rimbombo di 2 o 3 colpi sonori di Batun, coi quali si annuncia che il desinare è pronto.

Il succedersi delle vivande è sempre il medesimo. Tutti i Tamo ed alcuni dei Malassi si radunano prima d'ogni altra cosa attorno al preparatore del Keu ed al suo apparecchio. Ogni bevitore ha una tazza separata che adopera solo per questa bevanda e non sciacqua nè netta mai, cosicchè l'interno è ricoperto costantemente d'una patina verdastra. I Papua si siedono in circolo e sputano e tossono e si nettano la bocca in mille guise avanti di bere. Il più anziano riceve prima la sua tazza e quindi uno ad uno tutti gli altri.

Il mangiare, che intanto è stato versato dalle pignatte nei tabir, occupa ora l'intiera brigata. Appagata la fame, ingoiano in ultimo la noce di cocco raschiata, il Munki-La. Il banchetto termina col masticare del betel e del sirie e

col fumare. Il fracasso della musica, interrotto per breve intervallo, viene continuato da speciali dilettanti, mentre i più, malfermi sulle gambe pel « Keu » bevuto e pel peso del ventre, si sdraiano e si addormentano.

La mascella inferiore di ogni maiale od altra bestia uccisa per la solennità viene conservata nel « Boamramra » per memoria del festino.

I mesi di novembre e dicembre in cui i Papua hanno meno da fare nelle loro piantagioni, vengono dedicati ad un'altra specie di feste, alcune riservate ai soli uomini, dette « Ai-mun », altre, a cui sono ammesse anche le donne e i fanciulli: « Sel'-mun ». L'Ai-mun dura parecchi giorni, e giorno e notte vi si avvicendano mascherate, pranzi, concerti ed altri romorosi divertimenti. Il primato ora tocca all'Ai-mun, ora al Sel'-mun; ed accade anche delle volte che l'Ai trasmigri da un villaggio all'altro, ed allora tra l'Ai che irrompe ed i festeggiatori maschi del Sel'-mun s'appicca una finta zuffa.

CRONACA GEOGRAFICA

Generalità.

Il Dizionario geografico di Vivien de Saint-Martin. — Col principio di questo anno la casa Hachette et C.ie di Parigi ha incominciato la pubblicazione di due grandi opere del nestore dei geografi francesi, Vivien de Saint-Martin, cioè un nuovo dizionario di geografia universale ed un atlante universale di geografia antica, moderna e del Medio Evo (che consterà di 112 carte): la speciale importanza di esse ci trae naturalmente a farne menzione in questa cronaca geografica, la quale, avendo per iscopo di tenere desta l'attenzione sugli incessanti fatti geografici che si producono, non deve tacere di quei due lavori, il cui alto merito e valore scientifico produce oggi una vera e benefica rivoluzione nella letteratura geografica della Francia. Comincerò ora col trattare della prima di quelle pubblicazioni.

Una estesa benchè concisa prefazione posta in capo all'opera, scritta con quella chiarezza e lucidità di mente che caratterizzano il Saint-Martin, espone a grandi tratti le idee generali che gettarono i germi di tutto il lavoro, racchiudendo altresì un cenno del modo con cui esso è condotto. Risulta da ciò che l'eminente autore ha raccolto i materiali pel suo grande dizionario nello spazio di oltre cinquant'anni: egli stesso racconta che sino dall'apparire delle sue prime produzioni geografiche (nel 1825) egli « aveva contratto l'abitudine, che non ha mai perduto, di leggere colla penna in mano tutto ciò che ha attinenza, dappresso o da lungi, alle scienze storiche e geografiche; e non trascorse pur un sol giorno — dico un sol giorno —, perfino in mezzo a lavori letterari di un'altra natura, che non abbia recato il suo tributo di note, estratti,

rinvii, referenze di ogni sorta ». Ognuno può immaginarsi ciò che potè produrre un metodo simile, continuato con amore per oltre un mezzo secolo: questo contingente geografico sempre crescente fu di fatto il lavoro preparatorio del suo dizionario attuale, che incominciò poi a tracciare sedici anni or sono, quando una delle più benemerite ed accreditate case librarie incaricò il dotto geografo di dare all'opera la sua forma definitiva.

Senza entrare in lunghi ragionamenti riassumerò in breve quanto nella suddetta relazione il Saint-Martin dice intorno al piano del dizionario ed alla sua esecuzione. Esso comprende: la geografia particolareggiata dell'Europa, sotto tutti i rapporti che interessano la statistica generale, specialmente al punto di vista politico, l'industria, il commercio, i fenomeni fisici, le curiosità naturali, ed anche i ricordi storici od archeologici di tutte le epoche; la descrizione delle contrade straniere attinta alle sorgenti originali, compresivi i risultati di tutte le esplorazioni contemporanee, sino alle più recenti, tuttavia colla restrinzione di non ammettere che i fatti ben constatati. Per ogni località notevole sono indicate la latitudine, la longitudine e l'altitudine, quando queste coordinate geografiche furono determinate con osservazioni dirette; di più, anche negli articoli relativi alle regioni straniere, accanto alle informazioni estese sulla storia territoriale, l'etnografia, la geografia fisica e politica, è accordata una particolare attenzione agli elementi della geografia economica, base fondamentale dei rapporti dei popoli e dello sviluppo della ricchezza delle nazioni. Come distribuzione e proporzione delle materie, si può dire che i tre quinti del dizionario sono occupati dall'Europa, e la Francia, naturalmente, vi ha una larga parte, ma però non vi è trattato più d'un terzo dei comuni francesi; ciò è fatto con giusta misura, a mio credere, giacchè non un dizionario geografico della Francia si richiedeva (avendone già redatto uno eccellente il Joanne), ma uno del globo intero, e per sviluppare adeguatamente questo concetto debbesi evitare una inutile e troppo lunga menzione di un'infinità di piccoli luoghi, di importanza territoriale affatto inferiore: questa parte della descrizione di un paese può rinvenirsi in altre opere o compilazioni redatte in quasi ogni stato civile a quell'uso. Menziono poi un merito speciale del lavoro del Vivien de Saint-Martin, cioè la grande cura e minutezza spiegata nelle parti relative alla storia geografica e all'etnologia: quest'ultima in ispecie è stata sempre molto trascurata e spesso affatto tralasciata nei lessici geografici sin qui venuti in luce. Anche l'indicazione delle migliori fonti letterarie e cartografiche è data in una gran parte dei suoi articoli, risultando maggior valore all'opera, di cui spicca vieppiù l'erudita e coscienziosa relazione. In quanto ai rapporti della geografia moderna colla geografia classica, essi sono qui trattati in modo affatto generale, riservandosi l'autore di sviluppare colla maggiore ampiezza quegli argomenti in un altro dizionario che seguirà quello in corso di pubblicazione, e che comprenderà la geografia greca e romana, la geografia biblica, la geografia bizantina, la geografia sanscrita, la geografia araba e la geografia delle cronache occidentali anteriori al quindicesimo secolo, cioè sino al limitare della geografia moderna. Il dizionario della geografia antica sarà il complemento delle carte storiche dell'atlante pei tempi classici ed il medio evo, come il dizionario attuale è il complemento e, in una certa maniera, il testo per le carte moderne.

In fine alla sua prefazione il Saint-Martin rende un giusto tributo ai distinti geografi e viaggiatori francesi ed esteri che collaborarono alla sua grande opera (tra i quali troviamo pure un italiano, il prof. Ferdinando de Luca, dell'Università di Napoli); noi però non dobbiamo vedere in quella pubblicazione che un lavoro intieramente originale, di un carattere veramente scientifico, che riempie una lacuna sin qui esistente nella letteratura geografica moderna: le imperfezioni inevitabili in un' opera di quella mole, le critiche non troppo imparziali che nella stessa Francia le sono mosse, scompaiono all' occhio esperimentato del vero critico dinnanzi alla ingente massa delle svariate cognizioni geografiche, etnologiche, statistiche, storiche, che la vita intiera d' un dotto e laboriosissimo scienziato impiegò a raccogliere, esaminare ed elaborare.

Queste considerazioni varranno, lo spero, a presentare ai lettori sotto il suo vero punto di vista questo grande Dizionario Geografico del Vivien de Saint-Martin. Aggiungo, come chiusa, altre poche righe sui due primi fascicoli venuti in luce.

L' opera formerà due magnifici volumi in-4° di 1600 pagine ciascuno e si pubblica in fascicoli di 80 pagine, di cui cinque almeno debbono pubblicarsi ogni anno, in modo che dovrà essere terminata entro otto anni: se questo periodo di tempo potrà essere ridotto, ne verrà maggior vantaggio alla scienza ed al pubblico. I fascicoli sono nitidamente stampati con eleganti caratteri e con chiara disposizione tipografica, quantunque ogni pagina contenga tre fitte colonne di testo. Nel primo fascicolo sono a notarsi tra gli articoli più sviluppati e di maggior interesse i seguenti: Abyssinie, Acadie, Achântî, Açores, Afar, Afghanistân, Afrique, Agao, Ain, Aïnos, Aisne, Alaska, Albanie, Aléoutes, Alexandrie, Alger, Algérie. In questi articoli, taluni dei quali formano succinte ma succose monografie, si trovano ampiamente trattate le parti etnologiche e bibliografiche, e sono da rammentarsi per la loro originalità quelli sulle popolazioni etiopiche Afar e Agao e sugli insulari di Ieso, gli Aino. Il fascicolo termina con una pregevole descrizione dell'Algeria, che ha fine nel secondo, occupando più di otto pagine. — La seconda puntata racchiude, tra i più estesi, i seguenti principali articoli: Allemagne, Allier, Alpes, Alpes-Maritimes, Altaï, Amazone, Amérique, Amou-Daria, Amour, Anatolie, Andalousie, Andes, Angleterre, Angola: fra questi sono specialmente importanti per sviluppo e dottrina quelli sui fiumi delle Amazzoni e Amur, sui grandi sistemi montuosi dell'Altai e delle Ande, sulla storica regione Anatolia, di cui l'autore trattò con grande ampiezza e profonda erudizione in un' opera in due volumi, pubblicata circa trent'anni fa. L'ultima colonna del secondo fascicolo dà principio all'articolo sulle Antille, che avrà certamente una notevole estensione nel terzo.

Oceania.

La Nuova Bretagna e la Nuova Irlanda. — Questi due grandi gruppi insulari, i quali quantunque non si annettano generalmente alla Nuova Guinea, pure hanno con questa molte affinità fisiche ed etnologiche, furono in questi ultimi tempi oggetto di parecchie esplorazioni. Sino a questi ultimi anni quelle isole, e le

adiacenti dell'Ammiragliato, non erano note che per i dati forniti da Le Maire e Schouten (1616), Tasman (1643), Dampier (1700), Carteret (1767), Bougainville (1768), Hunter (1791), d'Entrecasteaux (1792-93), d'Urville (1827), Belcher (1840), navigatori che avevano dato soltanto un'idea generale dei contorni delle isole, navigando a distanza da esse e non rilevando esattamente che la parte sud-ovest della Nuova Bretagna, cioè i dintorni dei due porti Carteret e Praslin. In questi ultimi cinque anni, invece, furono compiti rilievi idrografici e viaggi assai più importanti, i quali ci hanno fatto conoscere le coste sud della Nuova Hannover, quelle occidentali della Nuova Irlanda, tra lo stretto di Byron e l'entrata nord del canale S. Giorgio, la parte nord della Nuova Bretagna (ove fu scoperta l'ampia baia Blanche nel 1872), e quasi l'intiera configurazione delle isole dell'Ammiragliato.

Questi importanti risultati si debbono alle navigazioni della «Blanche», capitano Simpson (1872), del «Challenger» (1875), della «Gazelle», cap. v. Schleinitz (1875). Quest' ultima spedizione fu ancora la più fruttifera, avendo gli ufficiali della nave tedesca fatti notevoli e particolareggiati rilievi sulla costa sud e nord-ovest della Nuova Hannover, la cui configurazione fu riconosciuta assai differente da quella prima assegnatale: dall'esame della costa della Nuova Irlanda dallo stretto di Steffen (braccio orientale di quello di Byron) risultò la scoperta di alcuni buoni ancoraggi, come l'Holzhafen e il porto Caterina; fu altresì riconosciuta la parte nord della Nuova Bretagna, che fu battezzata penisola Gazelle e fu nuovamente rilevata e con maggior cura la baia Blanche, dominata al nord e all'est dai monticelli detti la Sorella nord (alta 576 metri), la Madre (635 m.), la Sorella sud (474 m.). Questi preziosi lavori della «Gazelle», riuniti in una carta e sette piani, con annessa memoria, furono pubblicati nell'eccellente organo dell'Ammiragliato Germanico [1].

La prima esplorazione nelle parti interne dell'arcipelago fu quella fatta di recente dal rev. Giorgio Brown col naturalista Cockerell (già noto per un viaggio precedente alle Aru) in dodici mesi dal 1875 al 1876. Questi viaggiatori percorsero prima l'isola del duca York, all'entrata nord del canale S. Giorgio, poi visitarono 190 chilometri della costa della Nuova Irlanda, entrando in amichevoli rapporti commerciali cogli indigeni, che formano una popolazione abbastanza fitta, ma dedita all'antropofagia: in un punto di quell' isola, a circa 80 chilometri al nord dell'isola del duca York, gli esploratori trovarono un istmo di soli 1600 metri, là ove le carte dànno all'isola la larghezza di 24 chilometri. Anche 210 chilometri della costa della Nuova Bretagna furono da essi esaminati, nel tratto dal capo Orford al porto Weber, cosicchè da questi complessivi lavori ne risulterà una conoscenza abbastanza adeguata dei caratteri fisici ed etnografici di queste isole, rimaste per lungo tempo sepolte nell'oblìo e relativamente ancor men note della vicina Nuova Guinea.

---

[1] «*Annalen der Hydrographie und Maritimen Meteorologie*, herausgegeben von der K. Admiralität», 1876, n. IX, pp. 355-366; n. X, pp. 399-404, con carta e profili.

America.

Lavori geografici negli Stati Uniti durante il 1876. — Il sig. Daly così li riassume nel suo discorso annuale letto all'adunanza della Società geografica Americana del 16 gennaio ultimo. Nel Golfo del Messico si fecero degli scandagli e delle osservazioni circa la temperatura dell'acqua ed il flusso delle correnti, il che getterà molta luce sull'andamento della corrente del Golfo. La triangolazione trascontinentale fu spinta verso l'est dalle catene della costa del Pacifico alla Sierra Nevada, alcuni dei triangoli avendo lati lunghi più di 240 chilometri.

L'ufficio idrografico ha allestito una serie assai pregevole di determinazioni telegrafiche di longitudine per correggere le carte americane delle isole delle Indie Occidentali, un punto almeno essendo stato accuratamente determinato su ciascuna isola. Unò dei più interessanti risultati della triangolazione lungo i laghi Ontario, Erie e Michigan si è una nuova determinazione della loro elevazione, avendo trovato che il lago Ontario giace 75,37 metri ed il lago Erie metri 174,83 al disopra del livello medio della marea a Nuova York. Circa altri 65.700 chilometri vennero esplorati dal luogot. Wheeler in Nevada, Nuovo Messico e California e 15.500 chil. q. nella parte centrale del deserto Carson e nelle regioni adiacenti verso levante. La profondità del lago Tahoe in California fu trovata di oltre 670 metri. Il luog. Bergland terminò di esplorare il fiume Colorado collo scopo di accertare se era possibile deviarlo per irrigare i deserti della California sud-est: il punto più basso di questo deserto trovasi a 60 metri al disotto del mare.

I rilievi geografici e geologici dei territorii sotto la direzione del prof. Hayden continuarono nell'estate: una squadra di operatori guidati dal sig. A. D. Wilson toccò la cima del Blanco Peak, presso Fort Garland, nel Colorado, che è uno dei più alti picchi delle Montagne Rocciose. Misuratane l'altezza fu trovata di 4408 metri. L'Utah orientale fu rilevato dal prof. Powell tra il fiume Colorado ed i monti Wasatch, e al di là di queste montagne tra i paralleli 38° e 39° 15'. L'elevazione media di questa regione è di circa 2130 metri, e quella della più alta punta (Mount Ellen nei monti Henry) di 3500 metri.

Un'altra squadra fece il rilievo di 10.400 chil. quad. nell'Utah sud-occidentale e Nevada sud-orientale, una delle più aspre e desolate regioni dell'intiero bacino. Il clima in essa è assai asciutto, e quantunque l'elevazione media sia di circa 1500 metri, molto più mite che nell'Utah orientale. Al nord e al sud è attraversata da catene di monti che si alzano sino a 2740 metri e racchiudono ampie e deserte vallate.

Per cura della « Smithsonian Institution », si sono raccolti degli interessantissimi oggetti per illustrare le arti e le industrie delle tribù indiane dell'Oregon occidentale e del territorio di Washington. Fra gli altri si ottennero delle colonne intagliate e dipinte, alte 8 a 12 metri e delle piroghe, lunghe 18 metri, scavate d'un sol pezzo da enormi tronchi di alberi.

Sulle isole lungo la costa meridionale della California il sig. Schumacher radunò pel Museo nazionale di Washington parecchie tonnellate di antichi stru-

menti ed utensili domestici di pietra, vasi, giare, scodelle, brocche, mortai, coltelli, lance e freccie di squisito lavoro. Il professore Powell ed il sig. Powers vi aggiunsero quelli raccolti in California, che abbracciano 20 modelli di abitazioni indiane, piani di villaggi, arnesi da guerra, da caccia, abiti, ornamenti ed i cibi usati dagli abitanti prima dell'arrivo dei bianchi.

Una linea telegrafica è stata stabilita dalla direzione dei segnali dal Texas centrale attraverso lo Llano Estacado ed una attraverso gli aridi altipiani e le catene del Nuovo Messico meridionale e di Arizona sino a San Diego sul Pacifico, cosicchè ora si ha una linea continua da Savannah lungo il confine meridionale degli Stati Uniti, la quale si estende da un oceano all'altro. Trenta stazioni meteorologiche sono situate lungo questa linea, la più alta trovandosi 2073 metri al disopra del mare. Un'altra linea di stazioni segue il Rio Grande dalla sua foce sino all'elevato altipiano del Colorado.

Regioni Artiche.

Spedizione Artica Americana. — Nella prima pagina di questo fascicolo ho fatto menzione della nuova spedizione verso il Polo Nord: ecco ora il decreto [1] con cui fu deliberata, letto due volte alla seduta della Camera dei Deputati degli Stati Uniti il giorno 8 giugno 1877, inviato al Comitato per gli Affari navali ed ordinatane la pubblicazione.

« Il sig. Hunter, avuta la parola, propose il seguente decreto:

« Una legge per autorizzare ed allestire una spedizione ai mari Artici.

« Sia determinato dal Senato e dalla Camera dei Deputati degli Stati Uniti di America riuniti in Congresso, che al Presidente degli Stati Uniti è fatta facoltà di organizzare ed inviare una o più spedizioni verso il polo nord e di stabilire una colonia temporanea, per scopo di esplorazioni, a qualche punto al nord dell'81° di latit. nord, sulla o presso la spiaggia della baia di Lady Franklin; di nominare gli ufficiali od altre persone del pubblico servizio occorrenti per prender parte alla medesima e di servirsi di qualunque nave pubblica che si veda adatta allo scopo; le operazioni scientifiche della spedizione da eseguirsi secondo le istruzioni dell'Accademia nazionale delle scienze; e che la somma di 50.000 dollari o quella parte della medesima che si stimerà necessaria, sia destinata per questo oggetto dai fondi del tesoro di cui non siasi altrimenti disposto, per essere spesa sotto la direzione del Presidente: purchè nessuna parte della somma così destinata sia portata al fondo di riserva, o bilanciata nel tesoro, finchè lo scopo della destinazione fattane non sia stato raggiunto, potrà la medesima essere impiegata per le spese di detta spedizione incorse in qualunque degli anni successivi in cui la detta spedizione continui nell'esecuzione degli impegni assunti ».

GUIDO CORA.

[1] L'integrale riproduzione del testo originale del decreto si trova nelle « PETERMANN's *Geographische Mittheilungen* », vol. 23, 1877, n. II, p. 72.

(Chiuso il 10 aprile 1877.) GUIDO CORA, *Gerente responsabile.*

TORINO: GUIDO CORA, 1877.

Lit. Giordana e Salussolia

Sono ancora in vendita alcune copie del

COSMOS DI GUIDO CORA

Volume I, 1873. 1 vol. in-4° legato, di XV-300 pagine, con 11 carte e 4 illustrazioni . . . . Prezzo **Lire it. 30**

Contiene estese memorie, soventi accompagnate da carte quasi sempre originali, sul bacino del Nilo, Sudan, Africa Equatoriale, Giappone, Asia Centrale e Settentrionale, India, China e Mongolia, Nuova Guinea, Australia, America, Spitzbergen, Ungheria, sul passaggio di Venere sul Sole, intorno ad Aristotile considerato come Geografo, ecc.; copiose notizie geografiche, un resoconto completo delle memorie lette nella Sezione Geografica del 42° Congresso dell'Associazione Britannica pel progresso della scienza, tenutosi nel settembre 1873 a Bradford, oltre agli Atti di altre associazioni e società geografiche, e una estesissima bibliografia dell'Africa e di una parte dell'Asia Turca, esclusa l'Arabia.

Collaborarono successivamente i sigg. *A. Petermann*, *L. Hugues*, *Lovera di Maria*, *C. Negri*, *Vegezzi Ruscalla*, *C. Flammarion*, *G. E. Cerruti*, *E. Caporali*, *Vivien de Saint-Martin*, *W. W. Gill*, *A. B. Meyer*, *Ney Elias*, *F. v. Richthofen*.

Le carte, che accompagnano il testo, riguardano la Nuova Guinea, l'Australia, l'isola di Ieso, la China Orientale, i laghi dell'Africa Orientale, la Spagna. Di esse 8 sono intieramente originali e 2 ricavate da recentissimi materiali di molto rilievo: sono tutte costrutte e disegnate da *Guido Cora*, ad eccezione di una, quella del fiume Tsien-tang (China Orientale), ricavata dai rilievi originali di *Ney Elias*. Quella della Spagna, che forma saggio del nuovo Atlante Scolastico di L. Schiapparelli ed E. Mayr, è disegnata da *E. Mayr*.

In quanto alle illustrazioni, 2 pure sono affatto originali; una è la lettera autografa (in lingua araba) di *Said Sálem*, governatore di Unianiembe, contenente notizie del dottor Livingstone, l'altra è un profilo del gruppo del Kanscinginga (Imalaia) disegnato dal vero da *F. Giordano*.

Sono altresì in vendita separatamente i fascicoli I, V, VI al prezzo di L. 3 caduno: i fascicoli II, III, IV sono intieramente esauriti.

Il **Volume II, 1874,** consta di XV-464 pag., con 12 carte e 2 illustrazioni.

Prezzo: — in *fascicoli sciolti* . . . . **Lire it. 20**
» *legato* . . . . » **23**

Racchiude estese memorie, accompagnate da carte quasi sempre originali, sull'Africa Equatoriale, sulle Regioni Aurifere dei bacini dello Zambesi e del Limpopo, sull'Egitto, Sahara, China, Mongolia e Tibet, Giappone, Persia e Balucistan, sull'isola di Samos, Malesia, Nuova Guinea, Australia, Nuova Zelanda, sugli Stati Uniti dell'America Settentrionale, sulle Regioni Antartiche, sulle Regioni Artiche, ecc.; «la Geografia in Italia», estesa rivista bibliografica sulle opere geografiche italiane risguardanti la geografia in generale, sulla Carta Topografica e la Statistica Ufficiale d'Italia; copiose notizie geografiche, un completo riassunto degli Atti delle Società Geografiche di Londra, Parigi, S. Pietroburgo, Roma, Nuova York, Messico ed una ricca bibliografia dell'Asia Turca, Sinai ed Arabia, Persia.

Collaborarono i sigg. *O. Beccari*, *Ney Elias*, *G. Lumbroso*, *E. Scott*, *G. E. Cerruti*, *F. Giordano*, *F. V. Hayden*, *N. Miklucho Maclay*, *G. Lovera di Maria*, *C. Grillo*, *F. von Mueller*, *A. Wood*.

Le carte, che accompagnano il testo, riguardano le Regioni aurifere tra Zambesi e Limpopo, la Regione limitrofa della Persia, e del Balucistan, la China, le isole Celebes e Borneo, la Nuova Guinea, gli Stati Uniti dell'America Settentrionale, le Regioni Antartiche e le Regioni Artiche. Di esse otto sono intieramente originali, e 4 ricavate da recentissimi materiali di molto rilievo: sono tutte costrutte e disegnate da *Guido Cora*.

In quanto alle illustrazioni sono pure originali, una di esse rappresentando la vera forma del monte Lambir nell'isola di Borneo (*G. Lovera di Maria*), e l'altra la foce paludosa del Sirdaria nell'Aral (*A. Wood*).

Il Volume III, 1875-1876, consta di XV-464 pagine, con 11 carte e 2 illustrazioni.

Prezzo: — *in fascicoli sciolti* . . . . **Lire it. 20**
» *legato* . . . . » **23**

Racchiude estese memorie accompagnate da carte quasi sempre originali, sull'Egitto, sul Bacino del Nilo, sull'Africa Equatoriale, il littorale africano del Mar Rosso, le regioni dei Somali e Galla, l'Abissinia, sui bacini del Limpopo e del Bosi, sul Sahara, sul mar Caspio e il Lago Aral, l'Oxus o Amu-daria, sull'India, Borneo, Tong-King, sulla Nuova Guinea, Australia centrale, sugli Stati Uniti dell'America Settentrionale, le Montagne Rocciose, sulle Regioni Polari Artiche, sulla Turchia, sulle esplorazioni oceaniche, ecc.; copiose notizie geografiche, Atti delle Società Geografiche di Parigi, Londra, Messico, Buda-Pest, Cairo, del Congresso di Nantes dell'Associazione francese pel progresso delle scienze, ed una estesissima bibliografia dell'Asia divisa in cinque paragrafi.

Collaborarono i signori *L. Schiapparelli, Mahmud Bei, V. Largeau, F. Bonola, G. Bove, A. Wood, R. F. Burton, F. V. Hayden, O. Beccari, L. M. D'Albertis, L. Cambiaso, G. Lovera di Maria, N. N. Mikluco Maclay, Alvan S. Southworth.*

Le carte, che accompagnano il testo, riguardano i laghi dell'Africa Equatoriale, la regione idrografica all'ovest del Tanganika, la parte meridionale del Mar Rosso, i contorni di Tagiura e Zeila, la Nuova Guinea, le Regioni Artiche, la Turchia, e il Mediterraneo centrale tra l'Albania e la Tripolitana. Di esse otto sono intieramente originali, e le altre sono ricavate da recentissimi materiali di molto pregio. Sono tutte costrutte e disegnate da *Guido Cora.*

In quanto alle illustrazioni sono esse pure originali: una di esse, grande ed accurata cromolitografia, rappresenta le paludi sul corso inferiore del fiume Amu, disegnate dal vero da *A. Wood* nel 1874; l'altra raffigura il monte Kini-Balu, disegnato dal vero da *G. Bove* nel 1873.

Son in vendita presso l' **Istituto Geografico Guido Cora** *in* Torino *le seguenti carte speciali d'Italia:*

CARTA POLITICA E AMMINISTRATIVA DEL REGNO D'ITALIA

costrutta e disegnata nell'*Istituto Geografico di Guido Cora* da *Emilio Mayr.*
2ª **Edizione.** — Scala 1:2.700.000.

Un gran foglio stampato a quattro colori su carta di lusso: — formato, metri 0.80 per 0,60.

Prezzo . . . **L. it. 1,50**
» per posta » 1,80

Carta elaborata con gran cura, secondo le carte ufficiali pubblicate dallo Stato Maggiore (compresa quella della Sicilia in 48 fogli) ed altre pregevoli italiane ed estere, col tracciato esatto di tutte le ferrovie in attività e in costruzione alla fine del 1876, e l'indicazione delle località in base alla loro popolazione (divisa in cinque gruppi), data dall'ultimo censimento. Le regioni adiacenti all'Italia sono esse pure disegnate secondo i migliori materiali cartografici. La carta è stampata nitidamente in 4 colori e con vero gusto artistico. — Questa carta viene corretta ogni anno e posta al corrente di qualunque modificazione eventuale.

CARTA MURALE DEL REGNO D'ITALIA

ad uso delle scuole e delle amministrazioni di *L. Schiaparelli* ed *E. Mayr.*
2ª **Edizione.** — Scala 1:750.000.

Gran carta in 6 fogli stampata a 2 colori e diligentemente miniata. Formato: metri 1,70 per 1,50.

Prezzo . . . **L. it. 10 —**
» per posta » 10,50

Torino, Tip. BONA, Via Ospedale, 3.